

Royal Society finanziò gran parte delle spese della spedizione, ma l'imbarcazione era stata fornita dalla Royal Navy. Questa fornì anche ottantacinque marinai ben armati, ed equipaggiò la nave con cannoni, moschetti, polvere da sparo e altri armamenti. Gran parte delle informazioni raccolte dalla spedizione – e in particolare i dati di natura astronomica, geografica, meteorologica e antropologica – aveva naturalmente un valore politico e militare. La scoperta della cura efficace per lo scorbuto contribuì notevolmente al controllo degli oceani da parte degli inglesi e alla loro capacità di mandare forze armate dall'altra parte del mondo. Cook rivendicò la potestà britannica su molte delle isole e delle terre da lui “scoperte”, e in particolar modo sull'Australia. La spedizione di Cook pose le basi per l'occupazione britannica dell'oceano Pacifico sud-occidentale, per la conquista dell'Australia, della Tasmania e della Nuova Zelanda, e per l'insediamento di milioni di europei nelle nuove colonie. E pose anche le basi per lo sterminio delle loro culture indigene e di gran parte delle popolazioni native.⁸²

Nei cento anni che seguirono alla spedizione di Cook, i coloni europei sottrassero le terre più fertili dell'Australia e della Nuova Zelanda agli abitanti indigeni. La popolazione nativa calò del 90% e i sopravvissuti furono assoggettati a un duro regime di oppressione razziale. Per gli aborigeni dell'Australia e i Maori della Nuova Zelanda, la spedizione Cook fu l'inizio di una catastrofe da cui non si sarebbero mai più ripresi.

Un destino ancor peggiore colpì i nativi della Tasmania. Dopo essere vissuti per 10.000 anni in uno splendido isolamento, furono completamente spazzati via – fino all'ultimo uomo, all'ultima donna e all'ultimo bambino – nel giro di un secolo dall'arrivo di Cook. I coloni europei dapprima li cacciarono dalle parti più ricche dell'isola e poi, volendo avere a tutti i costi anche quel che restava di territorio selvaggio, iniziarono a cacciarli e a eliminarli sistematicamente. I pochi sopravvissuti furono rinchiusi in una specie di

campo di concentramento evangelico, dove missionari bene intenzionati ma di mentalità non molto aperta cercarono di indottrinarli ai costumi del mondo moderno. Ai Tasmaniani venne insegnato a leggere e a scrivere, venne spiegato che cos'era il cristianesimo e vennero insegnate varie “abilità produttive” come quelle dei lavori agricoli. Ma loro si rifiutarono d'imparare. Si fecero sempre più melanconici, smisero di fare figli, persero interesse alla vita e alla fine scelsero l'unica via di fuga dal mondo moderno della scienza e del progresso: la morte.

Purtroppo la scienza e il progresso li perseguitarono anche nell'altra vita. In nome della scienza, i corpi degli ultimi Tasmaniani furono confiscati dagli antropologi e dai curatori dei musei. Vennero sezionati, pesati, misurati e infine descritti in dotti articoli. I teschi e gli scheletri furono poi messi in mostra nelle collezioni antropologiche. Solo nel 1976 il Tasmanian Museum concesse la sepoltura dello scheletro di Truganini, l'ultima indigena della Tasmania, morta un centinaio d'anni prima. Il Royal College of Surgeons of England, la scuola per la chirurgia a Londra, ha conservato campioni di pelle e di capelli di Truganini fino al 2002.

Quella compiuta dalla nave di Cook era una spedizione scientifica protetta da una forza militare, oppure una spedizione militare con qualche scienziato al seguito? Sarebbe come chiedersi se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. Era entrambe le cose. La Rivoluzione scientifica e l'imperialismo moderno sono inscindibili. Persone come il capitano James Cook e il botanico Joseph Banks difficilmente avrebbero saputo distinguere la scienza dall'impero. Né avrebbe saputo farlo la povera Truganini.

Perché l'Europa?

Il fatto che gente proveniente da una grande isola a nord dell'Europa continentale fosse andata a conquistare una

grande isola a sud dell'Australia è uno degli avvenimenti più bizzarri della storia. Fino a non molto prima della spedizione di Cook, le isole britanniche e in generale l'Europa occidentale erano state le periferie sottosviluppate del mondo mediterraneo. Da quelle parti era successo ben poco d'importante. Lo stesso impero romano – l'unico impero degno di questo nome nell'era premoderna – ricavò gran parte della sua ricchezza dalle sue province del Nord Africa, dei Balcani e del Medio Oriente. Le province che Roma possedeva nell'Europa occidentale erano un po' il Selvaggio West, e davano un modesto contributo, a parte i minerali e gli schiavi. Il Nord Europa era così desolato e barbaro che non valeva neanche la pena di conquistarlo.

Solo alla fine del XV secolo l'Europa diventò una fucina di decisivi sviluppi di natura strategica, politica, economica e culturale. Fra il 1500 e il 1750 l'Europa occidentale prese slancio e diventò la signora del "mondo esterno", intendendo con ciò i due continenti americani e gli oceani. Tuttavia, persino allora, l'Europa non avrebbe potuto tener testa alle grandi potenze dell'Asia. Gli europei riuscirono a conquistare l'America e ad avere la supremazia sui mari principalmente perché le potenze asiatiche si mostraron poco interessate a fare altrettanto. L'inizio dell'era moderna fu un'età dell'oro per l'impero ottomano nel Mediterraneo, l'impero safavide in Persia, quello Moghul in India e le dinastie Ming e Qing in Cina. Espansero considerevolmente i propri territori e godettero di una crescita demografica ed economica senza precedenti. Nel 1775 l'Asia era responsabile dell'80% dell'economia mondiale. Le economie di India e Cina, prese insieme, costituivano i due terzi della produzione globale. Al confronto l'Europa era un nano economico.⁸³

Il centro mondiale del potere si trasferì in Europa solo fra il 1750 e il 1850, quando gli europei umiliarono le potenze asiatiche in una serie di guerre e conquistarono spicue porzioni dell'Asia. Nel 1900 gli europei controllavano saldamente l'economia mondiale e la maggior parte del

pianeta. Nel 1950 Europa occidentale e Stati Uniti insieme erano responsabili di oltre la metà della produzione mondiale, mentre la quota della Cina si era ridotta al 5%.⁸⁴ Sotto l'egida europea emersero un nuovo ordine e una nuova cultura globale. Oggi tutti gli umani, in misura molto maggiore di quanto siano solitamente disposti a riconoscere, sono vestiti all'europea, pensano all'europea e hanno gusti europei. Possono magari essere fermamente antieuropesi nei loro discorsi, ma si può dire che non ci sia quasi più nessuno sul pianeta che non veda la politica, la medicina, la guerra e l'economia con occhi europei, e che non ascolti musica scritta al modo europeo, con parole di qualche lingua europea. Persino la fiorente economia cinese di oggi, che potrebbe presto riconquistare il proprio primato mondiale, è costruita su un modello europeo di produzione e di finanza.

Come hanno fatto gli abitanti di questo insignificante spicchio di Eurasia a uscire dal proprio angolo remoto del globo e a conquistare il mondo intero? Spesso se ne dà il merito agli scienziati europei. Indubbiamente, a partire dal 1850 la dominazione europea si è basata in larga misura sul complesso militare-industriale-scientifico e su un'eccezionale capacità tecnologica. Tutti gli imperi che si imposero nella tarda età moderna coltivarono la ricerca scientifica finalizzata all'innovazione tecnologica, e molti scienziati trascorsero gran parte del loro tempo a studiare armi, medicine e macchine per i loro padroni imperiali. Un modo di dire comune fra i soldati europei che affrontavano avversari africani recitava: "Sia come sia, noi abbiamo i cannoni, loro no". Non meno importanti furono le tecnologie civili. Il cibo in scatola serviva a dar da mangiare agli eserciti, le strade ferrate e le navi a vapore permettevano il trasporto delle truppe e delle loro vettovaglie, un nuovo arsenale di farmaci permetteva di curare i soldati, i marinai e i macchinisti che pilotavano le locomotive. Questi progressi logistici giocarono un ruolo significativo nella conquista europea dell'Africa, più ancora delle mitragliatrici.

Prima del 1850, però, le cose non stavano così. Il complesso militare-industriale-scientifico era ancora in fasce; i frutti tecnologici della Rivoluzione scientifica erano acerbi; e il divario tecnologico tra le potenze europee, asiatiche e africane restava modesto. Nel 1770 James Cook poteva contare su una tecnologia migliore di quella degli aborigeni australiani, ma questo era vero anche per i cinesi e gli ottomani. Come mai, dunque, l'Australia fu esplorata e colonizzata dal capitano James Cook e non dal capitano Wan Zhengse o dal capitano Hussein Pasha? Oppure, cosa più importante ancora: se nel 1770 gli europei ancora non avevano un vantaggio significativo sui musulmani, sugli indiani e sui cinesi, come riuscirono nei cent'anni successivi a creare un tale divario tra se stessi e il resto del mondo?

Perché il complesso militare-industriale-scientifico fiorì in Europa e non in India? Quando l'Inghilterra fece il grande balzo in avanti, come mai la Francia, la Germania e gli Stati Uniti la seguirono a ruota mentre la Cina rimase indietro? Quando il divario tra nazioni industriali e non industriali diventò un fattore economico e politico evidente, perché la Russia, l'Italia e l'Austria riuscirono a colmarlo, mentre la Persia, l'Egitto e l'impero ottomano non lo fecero? Dopotutto la tecnologia della prima ondata industriale era relativamente semplice. Possibile che i cinesi e gli ottomani non ce la facessero a costruire motori a vapore e mitragliatrici, o a posare rotaie per i treni?

La prima ferrovia commerciale del mondo venne aperta al pubblico nel 1830, in Inghilterra. Nel 1850 le nazioni occidentali erano attraversate da quasi 40.000 chilometri di strade ferrate; ma nell'intera Asia, Africa e America Latina c'erano soltanto 4000 chilometri di binari. Nel 1880 l'Occidente vantava oltre 350.000 chilometri di strade ferrate, mentre nel resto del mondo ce n'erano solamente 35.000 (la maggior parte delle quali era stata costruita in India dai britannici).⁸⁵ La prima ferrovia in Cina fu inaugurata solo nel 1876. Era lunga 25 chilometri ed era stata costruita da europei. Il go-

verno cinese la distrusse l'anno seguente. Nel 1880 l'impero cinese non aveva messo in funzione una singola linea ferroviaria. La prima ferrovia in Persia fu costruita nel 1888, e collegava Teheran con un luogo sacro della religione musulmana situato una decina di chilometri più a sud. Fu realizzata e gestita da una società belga. Nel 1950 la rete ferroviaria della Persia ammontava ancora a 2500 miseri chilometri, in un paese che è sette volte più grande della Gran Bretagna.⁸⁶

Ai cinesi e ai persiani non mancavano invenzioni tecnologiche come le macchine a vapore (che potevano essere copiate liberamente o comprate). Ciò che mancava loro erano valori, miti, apparati giudiziari e strutture sociopolitiche che in Occidente si erano formati ed erano maturati nel corso di secoli, e che non potevano essere copiati e interiorizzati tanto rapidamente. Francia e Stati Uniti seguirono velocemente le orme della Gran Bretagna, perché i francesi e gli americani condividevano già i miti più importanti e le strutture sociali degli inglesi. Cinesi e persiani non potevano mettersi alla pari tanto velocemente, poiché pensavano e organizzavano le loro società in modi differenti.

Questa spiegazione getta una nuova luce sul periodo compreso fra il 1500 e il 1850. Durante questi due secoli e mezzo l'Europa non godette di alcun particolare vantaggio tecnologico, politico, militare o economico rispetto alle potenze asiatiche, e tuttavia il continente europeo costruì un potenziale unico, la cui importanza apparve improvvisamente ovvia intorno al 1850. Un secolo prima, l'apparente uguaglianza tra Europa, Cina e mondo musulmano era un miraggio. Immaginiamo due costruttori, ciascuno impegnato a erigere una torre molto alta. Uno usa legno e mattoni di fango, mentre l'altro usa acciaio e cemento armato. In principio pare che non ci sia tanta differenza tra i due metodi, poiché entrambe le torri crescono di pari passo e raggiungono la stessa altezza. Però, appena passata una soglia critica, la torre di legno e fango non può più sostenere la deformazione elastica e collassa; mentre quella di acciaio e

cemento armato continua a crescere un piano dopo l'altro, fin dove l'occhio arriva a vedere.

Quale potenziale aveva sviluppato l'Europa all'inizio dell'età moderna, che le consentì di dominare il mondo alla fine dell'età moderna? Esistono due risposte complementari a questo interrogativo: la scienza moderna e il capitalismo. Gli europei si erano abituati a pensare e a comportarsi in un modo scientifico e capitalista anche prima di goderne i significativi vantaggi tecnologici. Quando cominciò il boom tecnologico, gli europei riuscirono a cavalcarlo molto meglio di tutti gli altri. Non è una coincidenza, dunque, il fatto che la scienza e il capitalismo siano l'eredità più importante che l'imperialismo europeo ha lasciato in eredità al mondo posteuropeo del XXI secolo. L'Europa e gli europei non sono più i padroni del mondo, ma la scienza e il capitale stanno diventando sempre più forti. Le vittorie del capitalismo vengono esaminate nel capitolo che segue. Qui ci occupiamo della storia d'amore tra l'imperialismo europeo e la scienza moderna.

La mentalità della conquista

La scienza moderna fiorì negli e grazie agli imperi europei. La disciplina ha ovviamente un debito enorme nei confronti delle antiche tradizioni scientifiche, come quelle della Grecia classica, della Cina, dell'India e dell'islam, benché il suo carattere unico abbia cominciato a prender forma solo nella prima età moderna, di pari passo con l'espansione imperiale di Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Russia e Olanda. Durante la prima età moderna, cinesi, indiani, musulmani, nativi americani e polinesiani continuaron a dare importanti contributi alla Rivoluzione scientifica. Le intuizioni degli economisti musulmani furono studiate da Adam Smith e Karl Marx; cure mediche sperimentate da guaritori nativi americani entrarono nei testi di medicina inglesi; e lo

studio della cultura polinesiana rivoluzionò l'antropologia occidentale. Ma, fino alla metà del XX secolo, coloro che raccoglievano tutte queste scoperte – e per mezzo di questo processo di raccolta creavano nuove discipline scientifiche – appartenevano alla classe dirigente o all'élite intellettuale degli imperi mondiali europei. L'Estremo Oriente e il mondo islamico produssero menti altrettanto intelligenti e curiose di quelle europee. Però, fra il 1500 e il 1950, queste menti non produssero niente che si avvicinasse alla fisica di Newton o alla biologia di Darwin.

Con ciò non si vuol dire che gli europei abbiano un gene speciale per la scienza, o che essi domineranno in eterno lo studio della fisica e della biologia. Proprio come l'islam esordì come un monopolio arabo ma successivamente fu fatto proprio dai turchi e dai persiani, così la scienza moderna partì come specialità europea, ma sta diventando un'impresa multietnica.

Che cosa fu a creare il legame storico tra la scienza moderna e l'imperialismo europeo? Nel XIX e nel XX secolo, la tecnologia è stata un fattore importante, ma nella prima età moderna essa rivestiva un'importanza piuttosto modesta. L'elemento chiave stava nel fatto che il botanico che cercava di classificare nuove piante e l'ufficiale della marina militare che cercava di fondare nuove colonie avevano una simile impostazione mentale. Sia lo scienziato sia il conquistatore partivano ammettendo la propria ignoranza, e dicendo: "Non so che cosa ci sia là fuori." Entrambi si sentivano spinti ad andare in cerca di nuove cose da scoprire. Ed entrambi speravano che le nuove conoscenze acquisite in quel modo li rendessero padroni del mondo.

L'imperialismo europeo non assomiglia a nessuno degli altri progetti imperiali della storia. In precedenza coloro che cercavano di costruire un impero di solito presumevano di avere già capito il mondo. La conquista veniva solo a valorizzare e a diffondere la loro visione del mondo. Gli Arabi,

prevedono che da lì a un anno si venderanno ogni giorno migliaia di pagnotte, ciambelle, focacce, biscotti e dolci, ricavandone un bel profitto. La signora Sweet sarà allora in grado di ripagare il prestito, con gli interessi. Se a un certo punto Fox deciderà di ritirare i suoi risparmi, Gold potrà farvi fronte in pronta cassa. L'intera faccenda si fonda così sulla fiducia in un futuro immaginario: la fiducia che l'imprenditrice e il banchiere hanno nell'azienda da loro immaginata, insieme alla fiducia del costruttore nella solvibilità futura della banca.

Abbiamo già visto che il denaro è un'entità stupefacente perché può rappresentare una miriade di oggetti diversi e convertire ogni cosa in qualsiasi altra. Tuttavia, prima dell'età moderna tale capacità era limitata. Nella maggior parte dei casi, il denaro poteva rappresentare e convertire solo le cose che esistevano effettivamente nel momento presente. Ciò poneva una forte limitazione alla crescita, poiché rendeva problematico finanziare nuove imprese.

Si prenda in considerazione di nuovo la nostra pasticceria. La signora Sweet potrebbe imbarcarsi nell'impresa, se il denaro potesse rappresentare solo oggetti tangibili? No: al momento possiede solo sogni, non risorse tangibili. L'unico modo per farsi costruire la pasticceria sarebbe trovare un costruttore edile disposto a lavorare oggi e ricevere il pagamento dopo qualche anno, se e quando la pasticceria comincerà a rendere. Purtroppo costruttori edili di questo tipo sono molto rari, per cui la nostra imprenditrice è nei guai. Senza la pasticceria, non può fare i dolci. Senza i dolci, non può fare soldi. Senza soldi, non può ingaggiare un costruttore. Senza un costruttore, non avrà alcuna pasticceria.

Il genere umano rimase intrappolato in questo circolo per migliaia di anni. Il risultato fu che le economie rimasero congelate. La via d'uscita fu scoperta solo in epoca moderna, con la comparsa di un nuovo sistema basato sulla fiducia nel futuro. In questo sistema le persone cominciarono a concordare sul fatto di rappresentare beni immaginari

Il dilemma dell'imprenditrice



– beni che al presente non esistono – con una speciale forma di denaro che chiamarono “credito”. Il credito ci consente di costruire il presente a spese del futuro. Si fonda sul presupposto che le nostre risorse future saranno sicuramente molto più abbondanti delle risorse attuali. Una quantità enorme di nuove e meravigliose opportunità si apre dunque davanti a noi se possiamo costruire cose nel presente usando introiti futuri.

Se il credito è una cosa così meravigliosa, perché nessuno ci aveva mai pensato prima? Naturalmente ci avevano pensato. Patti di credito di qualche tipo sono esistiti in tutte le culture umane conosciute, risalendo almeno fino agli antichi Sumeri. Il problema, in passato, non era che il credito non si conoscesse. Era che si tendeva a non estendere un forte credito perché non si aveva fiducia che il futuro potesse essere migliore del presente. Si era portati a pensare che i tempi passati fossero stati meglio del presente, e che in futuro sarebbe andata ancora peggio o, al massimo, che sarebbe andata allo stesso modo del presente. In termini economici la gente riteneva che l'ammontare totale della ricchezza fosse limitato, se non decrescente. Si considerava quindi un rischio presumere di poter produrre – a livello personale, del regno o del mondo intero – maggiore ricchezza di lì a dieci anni. Gli affari venivano considerati come un gioco a



somma zero. Naturalmente i profitti di una data pasticceria potevano anche salire, ma solo a scapito della pasticceria vicina. Venezia poteva progredire, ma solo facendo impoverire Genova. Il re d'Inghilterra poteva forse arricchirsi, ma solo se derubava il re di Francia. Potevi tagliare la torta in tanti modi diversi, ma quella torta non sarebbe mai diventata più grande.

Ecco perché in molte culture si riteneva che accumulare soldi fosse un peccato. Come disse Gesù: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio” (Matteo 19:24). Se la torta è sempre quella e io me ne accaparro una buona parte, devo averne tolte delle fettine ad altri. I ricchi erano tenuti a far penitenza per le loro cattive azioni dando in beneficenza un po’ del loro surplus di ricchezza.

Se la torta mondiale rimaneva della stessa grandezza, non c’era margine per il credito. Il credito è la differenza tra la torta di oggi e la torta di domani. Se la torta è la stessa, perché aprire il credito? Sarebbe un rischio inaccettabile, a meno di non essere convinti che il pasticcere o il re che chiedono i tuoi soldi possano rubare una fetta al proprio concorrente. Nel mondo premoderno era dunque difficile ottenere un prestito, e quando lo si otteneva era di

solito piccolo, a breve termine e soggetto a tassi d’interesse molto alti. Così gli imprenditori che volevano avviare una loro attività trovavano difficile aprire nuove pasticcerie; e i re che volevano costruire palazzi o intraprendere nuove guerre non avevano altra scelta che raccogliere i fondi necessari attraverso una aumento delle tasse e dei dazi. Per i re la cosa andava bene (finché i loro sudditi non si ribellavano); ma la sguattera che aveva concepito la brillante idea di una pasticceria e voleva far strada nel mondo, di solito doveva limitarsi a sognare di diventare ricca, continuando intanto a sfregare pavimenti delle cucine reali.

Era una situazione *lose-lose*, in cui tutti perdevano. Dato che il credito era limitato, la gente aveva problemi a finanziare nuove imprese. Dato che c’erano poche nuove imprese, l’economia non cresceva. E dato che non cresceva, si presumeva che non sarebbe mai cresciuta e coloro che possedevano dei capitali erano restii a concedere prestiti. La prospettiva della stagnazione alimentava se stessa.

La torta s’ingrandisce

Poi arrivarono la Rivoluzione scientifica e l’idea di progresso. Quest’idea è fondata sulla nozione secondo cui, se ammettiamo la nostra ignoranza e investiamo risorse nella ricerca, è possibile migliorare le cose. E fu subito tradotta in termini economici. Chiunque crede nel progresso crede anche che le scoperte geografiche, le invenzioni tecnologiche e lo sviluppo dei sistemi organizzativi possano incrementare l’ammontare totale della produzione, del commercio e della ricchezza. Le nuove rotte commerciali attraverso l’Atlantico potevano essere positivamente sfruttate senza che per questo ne soffrissero le vecchie rotte dell’oceano Indiano. Si potevano produrre nuovi beni senza ridurre per questo la produzione dei vecchi. Per esempio, uno poteva aprire una nuova panetteria-pasticceria specializzandosi in torte e

ficata. Le banche e i governi stampano le banconote ma, alla fin fine, sono gli scienziati che tirano fuori i soldi.

In questi ultimi anni banche e governi hanno stampato banconote freneticamente. Tutti sono terrorizzati dal fatto che l'attuale crisi possa fermare la crescita dell'economia. Così creano dal nulla miliardi di miliardi di dollari, di euro e di yen, pompano nel sistema credito a basso costo e sperano che scienziati, tecnici e ingegneri riescano a escogitare qualcosa di veramente grosso, prima che la bolla scoppi. Tutto dipende da coloro che lavorano nei laboratori. Nuove scoperte in campi quali la biotecnologia e la nanotecnologia potrebbero creare industrie totalmente nuove, i cui profitti ripagherebbero i miliardi di miliardi di soldi finti che le banche e i governi hanno creato a partire dal 2008. Se i laboratori non esaudiranno queste aspettative prima che sia troppo tardi, ci dirigeremo verso tempi durissimi.

Colombo in cerca di un investitore

Il capitalismo ha giocato un ruolo decisivo non solo nella nascita della scienza moderna, ma anche nella comparsa dell'imperialismo europeo. E, all'inizio, fu proprio l'imperialismo europeo a creare il sistema capitalistico del credito. Il credito, naturalmente, non era stato inventato nell'Europa moderna. Esisteva in quasi tutte le società agricole, e il sorgere del capitalismo europeo, nella sua prima fase, fu strettamente legato agli sviluppi economici che si verificavano in Asia. Ricordate anche che, fino al tardo Settecento, l'Asia era la centrale economica del mondo, nel senso che gli europei avevano a disposizione assai meno capitali dei cinesi, dei musulmani o degli indiani.

Tuttavia, nei sistemi sociopolitici cinesi, indiani e islamici il credito rivestiva un ruolo solo secondario. Forse nei mercati di Istanbul, Isfahan, Delhi e Pechino mercanti e banchieri avranno anche fatto delle considerazioni in linea con i

principi capitalisti; ma nei palazzi e nelle fortezze i re e i generali tendevano a disprezzare tanto chi si occupava di affari quanto la mentalità mercantile. La maggior parte degli imperi non europei della prima età moderna era stata costituita da grandi conquistatori come Nurhaci e Nader Shah, oppure da élite burocratiche e militari come nell'impero Qing e in quello ottomano. Dato che finanziavano le guerre attraverso le tasse e il saccheggio (senza fare grande distinzione fra le due cose), dovevano ben poco ai sistemi di credito, e ancor meno si curavano degli interessi di banchieri e investitori.

In Europa, al contrario, re e generali adottarono gradualmente un modo di pensare mercantile, finché mercanti e banchieri diventarono la classe dirigente. La conquista europea del mondo venne finanziata in misura crescente con il credito e non con le tasse, e fu diretta sempre più spesso da capitalisti che ambivano a ottenere il massimo dei ricavi dai propri investimenti. Gli imperi costruiti da banchieri e mercanti in redingote e cappello a cilindro sconfissero gli imperi costruiti da re e da nobili in abiti dorati e armature lucenti. Semplicemente, gli imperi mercantili furono molto più avveduti nel finanziare le proprie conquiste. Nessuno vuole pagare le tasse, ma tutti sono contenti di investire.

Nel 1484 Cristoforo Colombo chiese udienza al re del Portogallo per domandargli di finanziare una flotta con cui avrebbe navigato verso occidente, così da individuare una nuova rotta per l'Estremo Oriente. Viaggi di esplorazione come questi erano attività rischiose e molto costose. Occorrevano tanti soldi per costruire le navi, comprare le provviste, pagare marinai e soldati, senza che ci fosse alcuna garanzia che l'investimento producesse dei ricavi. Il re del Portogallo disse di no.

Come l'imprenditore di una start-up di oggi, Colombo non gettò la spugna. Lanciò la sua idea ad altri potenziali investitori in Italia, Francia, Inghilterra e di nuovo in Portogallo. Ogni volta la proposta fu respinta. Poi tentò la sorte con Ferdinando e Isabella, sovrani della Spagna appena uni-

ficata. Assunse alcuni esperti lobbisti e con il loro aiuto riuscì a convincere la regina Isabella a investire. Come sa ogni scolaro, Isabella fece un terno al lotto. Le scoperte di Colombo consentirono agli spagnoli di conquistare l'America, dove essi aprirono miniere d'oro e d'argento e piantagioni di canna da zucchero e di tabacco. Tutto ciò arricchì i re, i banchieri e i mercanti spagnoli ben oltre ogni possibile immaginazione.

Un centinaio d'anni più tardi, principi e banchieri erano ormai ben disposti a concedere ai successori di Colombo molto più credito di quanto fosse avvenuto con lui, e disponevano di maggiori capitali grazie ai tesori mietuti in America. Cosa altrettanto importante, avevano molta più fiducia nel potenziale delle esplorazioni ed erano molto più disponibili a investirvi i propri soldi. Fu questo il cerchio magico del capitalismo imperiale: il credito finanziava le nuove scoperte; le scoperte portavano alla fondazione di colonie; le colonie fornivano profitti; i profitti generavano fiducia; la fiducia si traduceva nella concessione di maggior credito. Nurhaci e Nader Shah restarono a secco dopo poche migliaia di chilometri. Gli imprenditori capitalisti, invece, aumentarono il proprio slancio finanziario conquista dopo conquista.

Ma queste spedizioni restavano sempre imprese rischiose, per cui i mercati del credito rimasero, nonostante tutto, piuttosto cauti. Molte spedizioni tornavano in Europa con le mani vuote, non avendo scoperto niente di interessante. Gli inglesi, per esempio, persero non pochi capitali in vani tentativi per scoprire se esistesse un passaggio a nord-ovest per l'Asia attraverso l'Artico. Diverse spedizioni non fecero neppure ritorno. Alcune navi andavano a sbattere contro gli iceberg, altre venivano affondate dalle tempeste tropicali, o cadevano vittime dei pirati. Per incrementare il numero dei potenziali investitori e ridurre i rischi in cui costoro incorrevano, gli europei si rivolsero a società anonime a responsabilità limitata. Diversamente dal singolo investitore che scommetteva tutto il proprio denaro su una singola nave sgangherata, la società anonima raccoglieva fondi da un va-

sto numero di investitori, ognuno dei quali rischiava solo una piccola parte del proprio patrimonio. I rischi venivano così ridotti, mentre nessun limite era previsto sui profitti. Anche un piccolo investimento piazzato sulla nave giusta poteva trasformarti in un milionario.

Decennio dopo decennio, l'Europa occidentale assistette allo sviluppo di un sofisticato sistema finanziario in grado di raccogliere in breve tempo un grosso ammontare di credito e di metterlo a disposizione di imprenditori privati o anche di governi. Questo sistema poteva finanziare esplorazioni e conquiste in modo molto più efficiente di quanto avrebbe fatto qualsiasi regno o impero. Il nuovo potere del credito è evidente nell'aspra lotta tra Spagna e Paesi Bassi. Nel XVI secolo la Spagna era lo stato più potente d'Europa, e dominava un vasto impero globale. Governava su buona parte dell'Europa, su enormi settori del Nord e del Sud America, sulle Filippine, oltre ad avere una sfilza di basi lungo le coste dell'Africa e dell'Asia. Ogni anno flottiglie cariche di tesori americani e asiatici facevano ritorno nei porti di Siviglia e di Cadice. I Paesi Bassi erano una piccola landa paludosa e battuta dai venti, priva di risorse naturali, posta in un angolo periferico dei domini del re di Spagna.

Nel 1568 gli olandesi, che erano in gran parte protestanti, si rivoltarono contro il loro sovrano cattolico spagnolo. All'inizio i ribelli parvero tanti Don Chisciotte che, lancia in resta, caricavano eroicamente gli invincibili mulini a vento. Nel giro di un'ottantina d'anni, tuttavia, gli olandesi non soltanto seppero assicurarsi l'indipendenza dalla Spagna, ma riuscirono addirittura a sostituire gli spagnoli e i loro alleati portoghesi nella dominazione delle rotte oceaniche, a costruire un impero di livello mondiale e a trasformare il proprio paese nello stato più ricco d'Europa.

Il segreto del successo olandese stava nel credito. I borghesi olandesi, che non avevano molta inclinazione a combattere sul campo, assoldarono soldati mercenari affinché combattessero gli spagnoli. Quanto a loro, preferivano in-

traprendere viaggi per mare con flotte sempre più grandi. Gli eserciti mercenari e le navi attrezzate di cannoni costavano una fortuna, ma gli olandesi riuscirono a finanziare le loro spedizioni militari con maggiore facilità del potente impero spagnolo, perché godevano della fiducia del nascente sistema finanziario europeo in un momento in cui il re spagnolo stava invece dissennatamente compromettendo la fiducia riposta in lui. I finanziatori concessero agli olandesi abbastanza credito per armare eserciti e flotte, che permisero loro di assumere il controllo delle rotte commerciali mondiali, e ciò garantì a sua volta ottimi profitti. Tali profitti consentirono agli olandesi di ripagare i prestiti, il che rafforzò la fiducia dei finanziatori. Amsterdam diventò rapidamente non solo uno dei porti più importanti d'Europa, ma anche la mecca finanziaria del continente.

In che modo gli olandesi conquistarono la fiducia del sistema finanziario? In primo luogo furono corretti nel ripagare a scadenza e interamente i prestiti ricevuti, rendendo così meno rischiosa l'assegnazione di credito da parte dei finanziatori. In secondo luogo, il sistema giudiziario del loro paese godeva di una certa indipendenza e proteggeva il diritto privato – in particolare il diritto di proprietà privata. Il capitale fugge dagli stati dittatoriali che non riescono a difendere i singoli cittadini e le loro proprietà. Invece fluisce volentieri negli stati che salvaguardano il rispetto della legge e la proprietà privata.

Immaginate di essere il figlio di una solida famiglia di finanzieri tedeschi. Vostro padre scorge l'opportunità di espandere la propria attività apprendo succursali nelle città europee più importanti. Decide quindi di mandare voi ad Amsterdam e vostro fratello minore a Madrid, affidando a ciascuno diecimila monete d'oro da investire. Vostro fratello presta il suo capitale a interesse al re di Spagna, che ne ha bisogno per allestire un esercito e combattere il re di Francia. Voi invece decidete di prestarlo a un mercante olandese,

il quale vuole investire in un pezzo di boscaglia all'estremità meridionale di una desolata isola chiamata Manhattan, sicuro com'è che i valori immobiliari schizzeranno al cielo non appena il fiume Hudson diventerà un'arteria commerciale importante. Entrambi i prestiti devono essere rimborsati nel giro di un anno.

Dopo un anno, il mercante olandese vende la terra che aveva comprato ricavando un apprezzabile profitto, e vi ripaga il denaro prestato con gli interessi pattuiti. Vostro padre è compiaciuto. Ma a Madrid vostro fratello minore sta sulle spine. La guerra con la Francia è andata bene per il re di Spagna, che però ora si è impegnato in un conflitto con i turchi. Ha bisogno di ogni centesimo per finanziare la nuova guerra, e pensa che questo sia molto più importante che ripagare i vecchi debiti. Vostro fratello invia lettere a palazzo e chiede ad amici che hanno contatti a corte di intercedere, ma è tutto inutile. Vostro fratello non solo non ha incassato gli interessi pattuiti, ma ha perso il capitale investito. Vostro padre non ne è affatto contento.

Ora, a peggiorare le cose, il re invia a vostro fratello un funzionario del Tesoro per dirgli, in termini inequivocabili, che si aspetta di ricevere un altro prestito della stessa entità – e immediatamente. Vostro fratello ora non ha denaro da prestare. Scrive a casa a papà, cercando di persuaderlo che questa volta il re dovrebbe venirne fuori bene. Il *pater familias* ha un debole per il suo figliolo più giovane, e gli dice di sì, pur con un peso al cuore. Altre diecimila monete d'oro finiscono nella tesoreria del re di Spagna, da dove non faranno più ritorno. Nel frattempo, ad Amsterdam, la situazione sembra sempre più propizia. Concedete sempre più prestiti a intraprendenti mercanti olandesi, che vi ripagano sempre con puntualità e con gli interessi. Ma la vostra fortuna non dura indefinitivamente. Uno dei vostri clienti abituali ha la sensazione che la prossima moda che impazzerà a Parigi sarà quella degli zoccoli di legno, e vi chiede un prestito per un emporio di calzature da aprire nella capitale

francese. Voi gli prestate i soldi, solo che, sfortunatamente, gli zoccoli non hanno successo tra le eleganti dame francesi, e il mercante, amareggiato, si rifiuta di rimborsare il prestito.

Vostro padre è furioso, e dice a entrambi che è tempo di sguinzagliare gli avvocati. Vostro fratello a Madrid avvia l'azione legale con il sovrano spagnolo, mentre voi ad Amsterdam presentate istanza contro l'ex mago degli zoccoli di legno. In Spagna i tribunali sono naturalmente ossequenti nei confronti del re: i giudici agiscono a suo piacimento e temono d'essere puniti se non si comportano come lui desidera. Nei Paesi Bassi i tribunali sono una branca separata del governo, che non dipende dai cittadini o dai principi del paese. La corte di Madrid respinge l'istanza avanzata da vostro fratello, mentre la corte di Amsterdam si pronuncia a vostro favore e stabilisce un vincolo debitario sui beni del mercante di zoccoli, obbligandolo così a saldare quanto dovuto. Vostro padre ha imparato la lezione: meglio fare affari con i mercanti che con i re, e meglio farli in Olanda che a Madrid.

Ma i travagli di vostro fratello non sono finiti. Il re di Spagna ha disperato bisogno di altro denaro per pagare il suo esercito. È sicuro che vostro padre ha ancora contanti in cassa. Quindi architetta accuse di tradimento a carico di vostro fratello. Se non versa immediatamente ventimila monete d'oro, verrà gettato in un sotterraneo e lasciato lì a marcire fino alla morte.

Vostro padre è esasperato. Paga il riscatto per il figlio prediletto, ma giura in cuor suo di non fare più affari con la Spagna. Chiude la filiale di Madrid e assegna a vostro fratello una nuova sede, a Rotterdam. Il fatto di avere due filiali in Olanda gli sembra, adesso, un'ottima idea. Egli viene a sapere che persino i capitalisti spagnoli stanno facendo uscire di soppiatto le loro fortune dalla Spagna. Anch'essi si rendono conto che, se vogliono conservare i propri soldi e usarli per arricchirsi, è meglio che li investano dove le leggi e la proprietà privata sono rispettate: nei Paesi Bassi, per esempio.

Fu più o meno in questo modo che il re di Spagna si

alienò la fiducia degli investitori, mentre la classe mercantile olandese conquistò sempre più sicurezza nelle proprie possibilità. E furono i mercanti olandesi – non lo Stato olandese – a costruire l'impero olandese. Il re di Spagna continuò a finanziare e a gestire le proprie conquiste imponendo tasse sempre più alte e impopolari a una popolazione sempre più scontenta. I mercanti olandesi finanziarono la conquista dapprima ottenendo prestiti e poi, sempre più spesso, vendendo azioni delle proprie compagnie commerciali: azioni che davano diritto a chi le possedeva di ricevere una percentuale sui profitti. Accorti investitori che non avrebbero mai dato i loro soldi al re di Spagna, e che ci avrebbero pensato due volte prima di concedere credito al governo olandese, investivano invece con entusiasmo le loro fortune nelle compagnie commerciali olandesi a capitale azionario, che erano il principale pilastro del nuovo impero.

Se pensavate che una data compagnia stesse per fare grossi profitti ma questa aveva già esaurito tutte le sue quote di partecipazione, potevate acquistarne alcune da chi già le possedeva – probabilmente, pagandole a un prezzo un po' più alto di quello originale. Se compravate azioni da una compagnia che dopo qualche tempo si ritrovava in cattive acque, potevate sempre cercare di disfарvi del vostro portafoglio rivendendo le vostre quote a un prezzo più basso. La compravendita di azioni che ne derivò portò alla creazione di borse valori in tutte le principali città europee: lì venivano trattate le azioni delle varie compagnie.

La più famosa società per azioni olandese, la Compagnia olandese delle Indie orientali (*Vereenigde Oost-Indische Compagnie*, o VOC), fu istituita con una patente regia nel 1602, al tempo dunque in cui gli olandesi stavano per rovesciare la dominazione spagnola e il rombo dei colpi dell'artiglieria spagnola si poteva ancora udire poco lontano dai bastioni di Amsterdam. La VOC usò il denaro raccolto dalla vendita di quote azionarie per costruire navi che poi presto sarebbero andate in Asia, da dove avrebbero portato in pa-

tria prodotti cinesi, indiani e indonesiani. Finanziò inoltre azioni militari intraprese da navi della Compagnia contro concorrenti e pirati. Alla fine i fondi della VOC finanziarono la conquista dell'Indonesia.

L'Indonesia è il più vasto arcipelago che esista al mondo. All'inizio del XVII secolo, le sue migliaia di isole erano divise in centinaia di regni, principati, sultanati e tribù. Quando nel 1603 i mercanti della VOC arrivarono per la prima volta in Indonesia, il loro obiettivo era squisitamente commerciale. Però, allo scopo di garantire i propri interessi commerciali e massimizzare i profitti dei soci, i mercanti della VOC cominciarono a combattere sia contro i potentati locali che volevano imporre tariffe eccessive sia contro i concorrenti europei. La VOC attrezzò le sue navi mercantili di cannoni; reclutò mercenari europei, giapponesi, indiani e indonesiani; costruì fortificazioni e condusse battaglie e assedi in piena regola. Un'impresa del genere può forse sembrarci strana, ma all'inizio dell'era moderna era normale per le società private assumere non solo soldati ma anche generali e ammiragli, e dotarsi di cannoni e navi o persino di un esercito già fatto e finito. La comunità internazionale dava tutto questo per scontato, e nessuno si scandalizzò quando una società privata mise in piedi un impero.

Una dopo l'altra, molte isole dell'arcipelago caddero di fronte all'avanzata dei mercenari, e così gran parte dell'Indonesia diventò una colonia della VOC. La VOC amministrò l'Indonesia per quasi duecento anni. Solo nel 1800 lo stato olandese assunse il controllo dell'Indonesia, facendone una colonia per i successivi centocinquant'anni. Oggi c'è chi si allarma perché le multinazionali del XXI secolo starebbero accumulando troppo potere. La storia della prima era moderna dimostra quanto si possa arrivare lontano se si lascia che le aziende perseguano i propri interessi senza alcun meccanismo di controllo.

Mentre la VOC operava nell'oceano Indiano, la Compagnia olandese delle Indie Occidentali (West-Indische Com-

pagnie, o WIC) si dava da fare nell'Atlantico. Per controllare il commercio sul fiume Hudson, la WIC costruì un insediamento chiamato Nuova Amsterdam sull'isola che stava alla foce del fiume. La colonia venne minacciata dagli indiani e ripetutamente attaccata dagli inglesi, che alla fine la conquistarono nel 1664. Gli inglesi le cambiarono il nome in New York. I resti del muro costruito dalla WIC per difendersi dagli indiani e dagli inglesi giacciono oggi sotto l'asfalto della strada più famosa al mondo: Wall Street.

Verso la fine del XVII secolo, un atteggiamento troppo autocompaciuto e una serie di guerre dispendiose fecero sì che gli olandesi perdessero non solo New York, ma anche il ruolo di motore finanziario e imperiale d'Europa. Quel posto vacante fu accanitamente conteso fra la Francia e il regno d'Inghilterra. Dapprima sembrò che la Francia avesse maggiori possibilità di prevalere. Era più grande dell'Inghilterra, più ricca, più popolosa, e aveva un esercito più numeroso ed esperto. Tuttavia l'Inghilterra riuscì a conquistare la fiducia del sistema finanziario, mentre la Francia se ne dimostrò indegna. Il comportamento della corona francese si palesò in particolar modo durante quella che fu chiamata la Bolla del Mississippi, che fu la più grave crisi finanziaria nell'Europa del XVIII secolo. Anche in questo caso la storia comincia con una società per azioni che costruisce un impero.

Nel 1717 la Compagnie du Mississippi, istituita con patente regia in Francia, iniziò a colonizzare la vallata meridionale del fiume Mississippi, e contemporaneamente fondò la città di New Orleans. Per finanziare i suoi ambiziosi progetti, la compagnia, che godeva di buoni contatti alla corte di Luigi XV, vendette le proprie azioni presso la borsa valori di Parigi. Lo scozzese John Law, il direttore della compagnia, era anche il governatore della banca centrale di Francia. In più, il re lo aveva nominato controllore generale delle Finanze: carica che grosso modo corrisponderebbe a quella di un odierno ministro delle Finanze. Nel 1717 il

corso inferiore del Mississippi offriva ben poche attrattive, a parte gli acquitrini e gli alligatori; tuttavia la Compagnie du Mississippi aveva diffuso voci di favolose ricchezze e di opportunità senza limiti. In Francia aristocratici, uomini d'affari e compassati membri della borghesia cittadina si fecero ingannare da quelle fantasie, e i prezzi delle azioni della Compagnie s'impennarono. Inizialmente, le azioni venivano offerte a 500 *livres* l'una. Il 1° agosto 1719 le azioni si scambiavano a 2750 *livres*. Il 30 agosto ne valevano 4500, e il 4 settembre raggiunsero quota 5000. Il 2 dicembre il prezzo di un'azione della Compagnie superò la soglia delle 10.000 *livres*. Per le vie di Parigi c'era euforia. C'era chi vendeva tutto quello che possedeva e chiedeva prestiti cospicui per poter comprare azioni della Compagnie. Tutti credevano di aver trovato il modo di diventare facilmente ricchi.

Dopo pochi giorni, si diffuse il panico. Alcuni speculatori si resero conto del fatto che il valore delle azioni era assolutamente irrealistico, oltre che insostenibile. Pensarono che fosse meglio vendere mentre il mercato era ancora al suo picco. Appena crebbe la disponibilità di azioni, il loro prezzo cominciò a scendere. Quando altri investitori videro che il prezzo scendeva, pure loro vollero uscire al più presto. Il valore di mercato crollò ulteriormente, creando un effetto valanga. Allo scopo di stabilizzare il prezzo, la banca centrale di Francia – su ordine del governatore John Law – cominciò a fare incetta di azioni della Compagnie, ma si dovette fermare quando non ci furono più soldi. Arrivati a questo punto lo stesso John Law, in qualità di controllore generale delle Finanze, autorizzò l'emissione di altra valuta per poter comprare altre azioni. Questo pose l'intero sistema economico francese entro una bolla finanziaria. E nessuna stregoneria finanziaria riuscì a salvare la situazione. Il prezzo delle azioni della Compagnie piombò da 10.000 *livres* alle 1000 di prima, per collassare poi completamente fino a che esse non valsero più il becco di un quatrtino. A questo punto la ban-

ca centrale e la tesoreria reale possedevano una quantità enorme di carta straccia e avevano le casse vuote. I grossi speculatori ne uscirono sostanzialmente illesi – avevano venduto in tempo. I piccoli investitori persero tutto, e non pochi si suicidaron.

La Bolla del Mississippi fu uno dei crolli finanziari più spettacolari della storia. Il sistema finanziario della Corona francese non si riprese mai del tutto da quel colpo. Il modo in cui la *Compagnie du Mississippi* usò la propria influenza politica per manipolare il valore delle azioni e alimentare la frenesia della domanda portò l'opinione pubblica a perdere totalmente fiducia nel sistema bancario francese e nella saggezza finanziaria del re di Francia. Luigi XV trovò sempre più difficile ottenere credito. Questa fu una delle principali ragioni per cui l'impero francese d'oltremare finì per cedere in mano britannica. Mentre gli inglesi potevano chiedere facilmente sovvenzioni e prestiti a basso tasso d'interesse, la Francia non sempre riusciva ad assicurarsi dei prestiti, e su quelli che riceveva doveva sempre pagare forti interessi. Per saldare i propri debiti crescenti, il re di Francia fu costretto a prendere in prestito sempre più denaro a tassi d'interesse sempre più alti. Alla fine – negli anni ottanta del Settecento – Luigi XVI, che era salito al trono dopo la morte del nonno, si rese conto che metà del proprio budget annuale se ne andava per coprire gli interessi sui prestiti, e che stava quindi avviandosi alla bancarotta. Con riluttanza, nel 1789, convocò gli Stati Generali – cioè il parlamento francese, che non si radunava da un secolo e mezzo – per trovare una soluzione alla crisi. Cominciò così la Rivoluzione francese.

Mentre l'impero francese d'oltremare si sgretolava, l'impero britannico si espandeva rapidamente. Com'era accaduto in precedenza con l'impero olandese, quello britannico venne costituito e in gran parte condotto da società di capitali privati quotate alla borsa valori di Londra. I primi insediamenti inglesi in Nord America furono fondati all'inizio del XVII secolo da società per azioni come la London

Company, la Plymouth Company, la Dorchester Company e la Massachusetts Company.

Anche il subcontinente indiano venne conquistato non dallo stato britannico, ma dall'esercito mercenario della British East India Company. Questa compagnia ebbe ancora più successo della VOC. Dal suo quartier generale in Leadenhall Street a Londra governò un possente impero indiano per circa un secolo, mantenendo un enorme contingente militare che arrivò a contare fino a 350.000 uomini – molti di più di quelli arruolati nelle forze armate della monarchia britannica. Solo nel 1858 la corona britannica nazionalizzò sia l'India sia l'esercito privato della compagnia. Napoleone prendeva in giro gli inglesi dicendo che erano una nazione di bottegai. Però proprio questi bottegai lo sconfissero, e il loro impero diventò il più grande che il mondo avesse mai visto.

Nel nome del capitale

La nazionalizzazione dell'Indonesia da parte della Corona olandese (1800) e dell'India da parte della Corona britannica (1858) non posero certo fine al connubio tra capitalismo e impero. Al contrario, nel corso del XIX secolo il rapporto si fece più forte. Le società per azioni non avevano più bisogno, a questo punto, di costituire e governare colonie private: i loro dirigenti e i loro grossi azionisti potevano ora tenere le fila del potere stando a Londra, ad Amsterdam e a Parigi, contando che fosse lo stato a badare ai loro interessi. Come affermarono, facendo dello spirito, sia Marx sia altri critici della società, i governi occidentali stavano diventando un sindacato capitalista.

L'esempio più noto riguardo al modo in cui i governi alzarono la posta nel gioco imperialista è rappresentato dalla prima guerra dell'oppio, combattuta fra la Gran Bretagna e la Cina (1840-1842). Nella prima metà del XIX secolo, la British East India Company e svariati affaristi britannici

fecero fortuna esportando droghe, in particolare l'oppio, in Cina. Milioni di cinesi ne divennero gravemente dipendenti, debilitando con ciò il paese, sia economicamente sia socialmente. Verso la fine degli anni trenta dell'Ottocento, il governo cinese emanò un bando sul traffico di droga, ma i mercanti britannici del settore ignorarono la legge. Le autorità cinesi cominciarono a confiscare e distruggere i carichi di droga. Il cartello della droga poteva contare su stretti contatti a Westminster e a Downing Street – diversi parlamentari e alcuni ministri avevano infatti partecipazioni nelle compagnie che trafficavano oppio – e quindi fece pressione affinché il governo passasse all'azione.

Nel 1840 la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Cina in nome del "libero mercato". Fu una passeggiata. I cinesi, benché fiduciosi nelle proprie possibilità, non poterono competere con il nuovo armamentario britannico: navi a vapore, artiglieria pesante, razzi, fucili a tiro rapido. In base al trattato di pace che ne seguì, la Cina accettò di non vincolare le attività dei mercanti di droga britannici; e stabilì persino compensazioni in denaro per i danni a loro eventualmente inflitti dalla polizia cinese. Inoltre, il governo britannico domandò e ottenne il controllo di Hong Kong, che gli inglesi usarono stabilmente come base sicura per il traffico di droga (Hong Kong rimase in mani britanniche fino al 1997). Si calcola che verso la fine dell'Ottocento circa quaranta milioni di cinesi – un decimo della popolazione del paese – fossero tossicomani dipendenti dall'oppio.⁹³

Anche l'Egitto imparò a rispettare il lungo braccio del capitalismo britannico. Durante il XIX secolo investitori francesi e britannici concessero enormi somme ai governanti locali, prima per finanziare il progetto del canale di Suez, poi per sovvenzionare imprese molto meno riuscite. Il debito del paese lievitò e i creditori europei si intromisero sempre più spesso negli affari egiziani. Nel 1881 i nazionalisti egiziani ne ebbero abbastanza e si ribellarono, dichiarando l'abrogazione unilaterale di tutti i debiti esteri. La regina

Vittoria rimase piccata. Un anno dopo spedì il suo esercito e la sua marina sul Nilo, e l'Egitto continuò a essere un protettorato britannico fino alla seconda guerra mondiale.

Queste non furono le uniche guerre combattute nell'interesse degli investitori. In realtà la guerra stessa poteva diventare un bene economico, una merce come l'oppio. Nel 1821 i greci si ribellarono all'impero ottomano. La sollevazione suscitò grande simpatia nei circoli liberali e romantici inglesi; Lord Byron, il poeta, andò persino in Grecia a combattere a fianco degli insorti. Ma i finanzieri di Londra ci videro anche una buona opportunità. Proposero ai capi ribelli di emettere obbligazioni trattabili sulla piazza di Londra. I greci promettevano di ripagare i titoli, più gli interessi, se e quando avessero conquistato l'indipendenza. Gli investitori privati comprarono i titoli sperando di guadagnarci, per simpatia nei confronti della causa greca o per entrambe le cose. Alla Borsa di Londra, il valore dei *Greek Rebellion Bonds* salì e scese seguendo gli alti e bassi del conflitto sui campi di battaglia dell'Ellade. I turchi però gradualmente presero il sopravvento. In vista della sconfitta imminente dei ribelli, i detentori dei titoli si trovarono di fronte alla prospettiva di restare in mutande. Il loro interesse era anche l'interesse della nazione: così gli inglesi si misero alla guida di una flotta internazionale che, nel 1827, affondò la più importante flottiglia ottomana nella battaglia di Navarino. Dopo secoli di assoggettamento la Grecia fu finalmente libera. Ma la libertà arrivò con un enorme debito che il nuovo paese non aveva assolutamente modo di ripagare. L'economia greca fu ipotecata in favore dei creditori britannici per i decenni a venire.

L'abbraccio stretto e soffocante tra capitale e politica ha sempre avuto implicazioni di lunga portata per il mercato creditizio. Nell'economia di un paese, l'ammontare del credito è determinato non solo da fattori puramente economici, quali la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi o

l'invenzione di una nuova macchina, ma anche da eventi politici, come un cambio di regime o una politica estera più ambiziosa. Dopo la battaglia di Navarino i capitalisti inglesi si sentirono maggiormente disposti a investire il loro denaro in rischiosi affari oltremare. Avevano visto che, se un debitore straniero si rifiutava di restituire i prestiti, l'esercito di Sua Maestà li avrebbe aiutati a riavere i loro soldi.

Ecco perché oggi il rating di credito è assai più importante per il benessere economico di un paese di quanto non lo siano le sue risorse naturali. Il rating di credito indica la probabilità che un dato paese riesca a ripagare i suoi debiti. In aggiunta ai dati puramente economici, esso tiene conto di fattori politici, sociali e persino culturali. Un paese ricco di petrolio ma afflitto da un governo dispotico, da uno stato di guerra endemico e da un sistema giudiziario corrotto avrà un rating di credito basso. Come risultato, è probabile che esso rimanga relativamente povero, poiché non sarà in grado di raccogliere il capitale necessario per sfruttare al massimo le proprie risorse petrolifere. Un paese privo di risorse naturali, ma che gode di pace stabile, di un sistema giudiziario equilibrato e di un governo libero, invece, probabilmente si vedrà assegnato un alto rating di credito. Perciò, sarà probabilmente in grado di raccogliere capitali a costo abbastanza basso, e potrà così sostenere un buon sistema scolastico e promuovere una fiorente industria high-tech.

Il culto del libero mercato

Il capitale e la politica si influenzano reciprocamente in misura tale che i loro rapporti vengono dibattuti animatamente dagli economisti, dai politici e dalla gente comune. I ferventi capitalisti tendono ad affermare che il capitale dovrebbe essere libero di influenzare la politica, ma che ai politici non dovrebbe essere consentito di influenzare il capitale. Secondo loro, quando i governi interferiscono nei

mercati, gli interessi politici li portano a fare investimenti malaccorti che determinano una diminuzione della crescita. Per esempio, un governo può imporre una forte tassazione alle industrie e usare i proventi per assegnare generosi contributi di disoccupazione – contributi di sicuro popolari fra gli elettori. Dal punto di vista di parecchi imprenditori, sarebbe molto meglio se il governo lasciasse loro i soldi. E loro li userebbero, sostengono, per aprire nuove fabbriche e per assumere i disoccupati.

Secondo questa concezione, la linea di condotta economica più saggia consiste nel tenere la politica fuori dell'economia, riducendo al minimo la tassazione e le norme governative e consentendo che le libere forze del mercato facciano il proprio corso. Gli investitori privati, non ostacolati da considerazioni politiche, investiranno il loro denaro dove contano di trarre maggior profitto. Il modo per garantire una maggiore crescita economica – di cui beneficeranno tutti indistintamente, sia gli industriali sia i lavoratori – è quindi che il governo faccia il meno possibile. Questa dottrina del libero mercato è oggi la variante più comune e influente del credo capitalista. I suoi sostenitori più entusiasti criticano le avventure militari intraprese all'estero con lo stesso zelo con cui avversano i programmi di welfare in patria. Offrono ai governi il medesimo consiglio che i maestri zen danno ai loro iniziati: non fate niente.

Ma nella sua forma estrema, la fede nel libero mercato è paragonabile, quanto a ingenuità, a quella in Babbo Natale. Perché, semplicemente, non esiste un mercato libero da qualsiasi condizionamento politico. La risorsa economica più importante è la fiducia nel futuro, e tale risorsa è costantemente minacciata dai ladri e dai ciarlatani. I mercati di per sé stessi non offrono alcuna protezione contro la frode, il furto e la violenza. Il compito dei sistemi politici è garantire la fiducia stabilendo sanzioni contro gli imbrogli e sostenere le forze di polizia, i tribunali e le prigioni che fanno rispettare la legge. Quando i re fanno male il loro lavoro e non riescono a

regolare il mercato come si deve, si arriva alla perdita di fiducia, all'oscillazione del credito e alla depressione economica. Questa fu la lezione impartita dalla Bolla del Mississippi del 1719, e chi l'avesse scordata si sarà rinfrescato la memoria con la bolla immobiliare degli Stati Uniti del 2007, e con la stretta creditizia e la recessione che ne sono seguite.

L'inferno capitalista

C'è una ragione ancora più basilare per cui è pericoloso lasciare che i mercati vadano completamente a briglia sciolta. Adam Smith ci ha insegnato che il calzolaio usa il suo surplus per assumere altri aiutanti. Ciò implica che la cupidigia egoistica va a beneficio di tutti, poiché i profitti vengono utilizzati per espandere la produzione e per assumere altri lavoranti.

Che cosa accadrebbe, però, se l'avidio calzolaio incrementasse i suoi profitti pagando meno i suoi operai e aumentando le loro ore di lavoro? La risposta tipica è che il libero mercato finirebbe per proteggere i lavoratori. Se il nostro calzolaio pagasse troppo poco e pretendesse troppo, gli operai migliori lo abbandonerebbero, andando a lavorare da un concorrente. Il calzolaio tiranno si ritroverebbe con gli operai peggiori o addirittura senza manodopera. Dovrebbe quindi tornare sui suoi passi o abbandonare la sua attività. La sua stessa cupidigia, cioè, lo costringerebbe a trattare bene i suoi lavoranti.

In teoria pare un discorso a prova di bomba, ma in pratica le bombe lo distruggono fin troppo facilmente. In un mercato del tutto libero, su cui non veglino re o sacerdoti, i voraci capitalisti possono formare monopoli o colludere contro la loro manodopera. Se esiste un'unica società che controlla tutte le fabbriche di scarpe in un dato paese, o se tutti i padroni di fabbriche cospirano per ridurre simultaneamente le paghe, i lavoratori non saranno più in grado di proteggersi cambiando posto di lavoro.

Peggio ancora, avidi padroni potrebbero limitare la libertà di movimento dei lavoratori attraverso un asservimento per debiti o la schiavitù. Alla fine del Medioevo, lo schiavismo era praticamente sconosciuto nell'Europa cristiana. Durante la prima età moderna, il sorgere del capitalismo europeo andò di pari passo con il commercio di schiavi tra le due sponde dell'Atlantico. Di questa calamità furono responsabili, più dei re tiranni o degli ideologi razzisti, le forze incontrollate del mercato.

Quando conquistarono l'America, gli europei scavarono miniere di oro e di argento e allestirono piantagioni di canna da zucchero, tabacco e cotone. Miniere e piantagioni costituirono i fondamenti della produzione e delle esportazioni americane. Particolarmente importanti furono le piantagioni di canna da zucchero. Nel Medioevo lo zucchero era un lusso raro in Europa. Era importato dal Medio Oriente a prezzi proibitivi ed era usato parsimoniosamente come ingrediente segreto nella preparazione di leccornie e farmaci. Ma dopo la creazione delle grandi piantagioni americane, cominciarono ad arrivare in Europa quantità di zucchero sempre maggiori. Il prezzo di questo prodotto crollò, e l'Europa sviluppò una golosità insaziabile per i cibi dolci. Gli imprenditori assecondarono questa richiesta producendo enormi quantità di torte, biscotti, cioccolato, canditi, e iniziarono a dolcificare bevande come la cioccolata, il caffè e il tè. Il consumo annuale di zucchero di un inglese medio passò da qualche grammo nei primi anni del Seicento a circa otto chilogrammi nei primi anni dell'Ottocento.

Tuttavia coltivare la canna ed estrarne lo zucchero era un'attività faticosa. Pochi volevano lavorare per tante ore nei campi infestati da zanzare che trasmettevano la malaria sotto un sole tropicale. Il lavoro di braccianti regolari sarebbe stato troppo costoso per il consumo di massa. Sensibili alle esigenze di mercato e avidi di grandi profitti, i proprietari europei delle piantagioni passarono agli schiavi.

Fra il XVI e il XIX secolo furono deportati in America

circa dieci milioni di schiavi africani. Circa il 70% fu impiegato nelle piantagioni di canna da zucchero. Le condizioni di lavoro erano abominevoli. La maggioranza degli schiavi conduceva una vita breve e miserabile. Milioni di persone morirono durante le guerre combattute per catturare schiavi o durante il lungo viaggio dall'entroterra dell'Africa alle coste americane. Tutto questo perché gli europei potevano godere di un buon tè dolce e di un candito, mentre i baroni dello zucchero accumulavano enormi profitti.

Il commercio degli schiavi non fu controllato da nessuno stato e da nessun governo. Fu un'impresa puramente economica, organizzata e finanziata dal libero mercato che funzionava in base alla legge della domanda e dell'offerta. Le società private che si occupavano del commercio degli schiavi vendevano quote di partecipazione sulle piazze di Amsterdam, Londra e Parigi. A comprare queste azioni erano i borghesi europei che cercavano di fare un buon investimento. Con i soldi raccolti, le società allestivano navi, assumevano marinai e soldati, compravano gli schiavi in Africa e li trasportavano in America. Lì li vendevano ai proprietari delle piantagioni, utilizzando i ricavi per acquistare in cambio i loro prodotti, come lo zucchero, il cacao, il caffè, il tabacco, il cotone e il rum. Tornavano quindi in Europa, vendevano lo zucchero e le altre merci realizzando ottimi guadagni, e poi riprendevano la rotta per l'Africa cominciando un altro giro. Gli azionisti erano molto soddisfatti di questo sistema. Durante tutto il XVIII secolo, il rendimento sugli investimenti fatti nel commercio di schiavi era di circa il 6% l'anno: molto proficuo, come qualsiasi consulente finanziario di oggi non avrebbe difficoltà ad ammettere.

Ma il libero mercato ha un neo. Non può garantire che i profitti vengano ricavati in modo giusto o redistribuiti in maniera equa. Al contrario, la brama di incrementare i profitti e la produzione acceca le persone. Quando la crescita diventa il bene supremo, svincolato da ogni considerazione etica, può facilmente portare alla catastrofe. Alcune religio-

ni come il cristianesimo e il nazismo sono arrivate a uccidere milioni di persone a causa di un odio insopprimibile. Il capitalismo ha ucciso milioni di persone con fredda indifferenza unita all'avidità. Il commercio degli schiavi nell'Atlantico non derivava dall'odio razziale verso gli africani. I privati cittadini che compravano le azioni, gli agenti che gliele vendevano e i dirigenti delle società che si occupavano della tratta degli schiavi pensavano molto raramente agli africani. E non ci pensavano neppure i proprietari delle piantagioni. Molti di essi, peraltro, abitavano lontano dalle loro proprietà, e volevano essere informati unicamente sui conti a libro mastro, che esprimevano in modo chiaro profitti e perdite.

È importante rammentare che il commercio degli schiavi nell'Atlantico non fu l'unica aberrazione in un quadro generale per il resto senza macchia. La grande carestia del Bengala, di cui si è parlato nel precedente capitolo, fu causata da una dinamica simile: alla British East India Company stavano più a cuore i profitti che le vite di dieci milioni di bengalesi. Le campagne militari della VOC in Indonesia furono finanziate da onesti borghesi olandesi che volevano bene ai loro bambini, facevano la carità, erano appassionati di buona musica e di belle arti, ma che non prendevano in considerazione le sofferenze degli abitanti di Giava, di Sumatra e di Malacca. Innumerevoli altri crimini e illeciti accompagnarono la crescita dell'economia moderna in altre parti del pianeta.

Il XIX secolo non portò alcun miglioramento nell'etica del capitalismo. La Rivoluzione industriale che si propagò velocemente attraverso l'Europa arricchì banchieri e detentori di capitali, ma condannò milioni di lavoratori a una vita di abietta povertà. Nelle colonie europee le cose andarono ancora peggio. Nel 1876 il re Leopoldo II del Belgio fondò un'organizzazione umanitaria non governativa con lo scopo dichiarato di esplorare l'Africa centrale e combattere il commercio degli schiavi lungo il fiume Congo. All'organiz-

zazione fu affidato anche il compito di migliorare le condizioni degli abitanti della regione costruendo strade, scuole e ospedali. Nel 1885 le potenze europee convennero di assegnarle il controllo su 2,3 milioni di chilometri quadrati nel bacino del Congo. Questo territorio, settantacinque volte più esteso del Belgio, fu chiamato da allora in poi Stato Libero del Congo. A nessuno venne in mente di chiedere l'opinione dei venti-trenta milioni di abitanti di quel territorio.

Nel giro di poco tempo, l'organizzazione umanitaria diventò un'impresa d'affari i cui veri obiettivi erano la crescita e il profitto. Ci si dimenticò delle scuole e degli ospedali, e nel bacino del Congo furono create invece numerose miniere e piantagioni, principalmente sotto la conduzione di ufficiali belgi che sfruttavano senza alcuna pietà la popolazione locale. Particolarmente famosa fu l'industria della gomma. La gomma stava velocemente diventando una materia prima per l'industria, e la sua esportazione divenne la più importante fonte di reddito del Congo. Agli abitanti dei villaggi che facevano la raccolta della gomma fu richiesto di conferirne quantitativi sempre maggiori. Quelli che non riuscivano a produrre le quote assegnate venivano puniti brutalmente per la loro "pigrizia". Si arrivava a tagliare loro le braccia, e occasionalmente vi furono massacri che coinvolsero interi villaggi. Secondo le stime più moderate, fra il 1885 e il 1908 la ricerca del profitto costò la vita a sei milioni di individui (almeno il 20% della popolazione congolese). Alcune stime parlano addirittura di dieci milioni di morti.⁹⁴

Dopo il 1908, e in special modo dopo il 1945, l'avidità capitalistica fu in qualche modo tenuta a freno, se non altro per la paura del comunismo. Ciò nondimeno le disuguaglianze sono ancora molto forti. La torta economica del 2013 è assai più vasta di quella del 1500, ma è distribuita in modo così difforme che molti contadini africani e operai indonesiani, dopo una giornata di duro lavoro, tornano a casa con meno cibo dei loro antenati di cinquecento anni fa. In forma molto simile a quanto accadde con la Rivoluzione

agricola, anche la crescita dell'economia moderna potrebbe risultare un colossale imbroglio. La specie umana e l'economia globale potranno anche continuare a crescere, ma non è escluso che sempre più individui siano destinati a vivere nella fame e nel bisogno.

Il capitalismo ha due risposte a questa obiezione. La prima: il capitalismo ha creato un mondo che nessuno, se non un capitalista, è in grado di gestire. L'unico serio tentativo di organizzare il mondo differentemente – con il comunismo – è stato così deleterio sotto quasi tutti i punti di vista che nessuno se la sente di provarci di nuovo. Nell'8500 a.C. si potevano versare lacrime amare sulla Rivoluzione agricola, ma ormai era troppo tardi per rinunciare all'agricoltura. Allo stesso modo, possiamo non amare il capitalismo, ma non possiamo vivere senza di esso.

La seconda risposta è che dobbiamo solo avere un po' più di pazienza: il paradiso, promettono i capitalisti, è proprio dietro l'angolo. Certo, sono stati fatti degli sbagli, come la tratta degli schiavi attraverso l'Atlantico e lo sfruttamento della classe operaia in Europa. Ma abbiamo imparato la lezione, e se aspettiamo ancora un po' e lasciamo che la torta diventi un po' più grande, ciascuno riuscirà ad avere una fetta più grossa. Forse la spartizione del bottino non sarà mai perfettamente equa, ma ce ne sarà abbastanza per soddisfare ogni uomo, donna e bambino – persino in Congo.

Vi sono, a dire il vero, alcuni segni positivi. Per lo meno quando usiamo parametri strettamente materiali – come l'aspettativa di vita, la mortalità infantile, l'assunzione di calorie – gli standard dell'individuo medio nel 2013 sono significativamente più alti di quelli del 1913, nonostante la crescita esponenziale del numero degli umani.

C'è da chiedersi però se la torta dell'economia possa crescere indefinitivamente. Ogni torta richiede materiali ed energia. I profeti di sventura annunciano che prima o poi *Homo sapiens* esaurirà le materie prime e l'energia del pianeta Terra. Dopo, che cosa accadrà?

17. Le ruote dell'industria

L'economia moderna cresce grazie alla nostra fiducia nel futuro e alla volontà dei capitalisti di reinvestire nella produzione i loro profitti. Tuttavia questo non è sufficiente. Anche la crescita economica richiede energia e materie prime, e queste non sono illimitate. Quando e se finiranno, l'intero sistema colllasserà.

Le prove fornite dal passato dicono che energia e materie prime sono limitate solo in linea teorica. Contrariamente alle aspettative, anche se il loro uso da parte del genere umano è lievitato enormemente negli ultimi secoli, le quantità disponibili di queste risorse di fatto sono cresciute. Ogni volta che la penuria di energia o di materie prime ha minacciato di rallentare la crescita economica, si sono fatti investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica. E la scienza e la tecnologia hanno invariabilmente prodotto non solo metodologie più efficienti con cui sfruttare le risorse esistenti, ma anche forme completamente nuove di energia e nuovi materiali.

Pensate alla produzione di veicoli. Durante gli ultimi trecento anni, l'umanità ne ha costruiti miliardi: dai carri, dalle carrole e dalle carrozze ai treni, per arrivare fino alle automobili, ai jet supersonici e alle navette spaziali. Ci si poteva forse aspettare che uno sforzo talmente prodigioso portasse all'esaurimento delle materie prime disponibili e che oggi saremmo arrivati a raschiare il fondo del barile. Invece è successo esattamente l'opposto. Se nel 1700 l'industria mon-

mamma crescevano sviluppando disturbi emotivi, anche se ricevevano tutto il nutrimento necessario. Non riuscirono mai a inserirsi nella società dei loro simili, avevano difficoltà di comunicazione con le altre scimmie e mostravano alti livelli di ansia e di aggressività. La conclusione era inequivocabile: evidentemente le scimmie dovevano avere necessità e desideri di natura psicologica che andavano al di là delle loro condizioni materiali, e se queste esigenze non venivano appagate, le scimmie soffrivano grandemente. Nei decenni successivi numerosi studi dimostrarono che queste conclusioni si applicavano non soltanto alle scimmie ma anche agli altri mammiferi e agli uccelli. Attualmente milioni di animali da fattoria sono sottoposti alle stesse condizioni delle scimmie di Harlow, poiché gli agricoltori separano dalle loro madri i vitelli, i capretti e molti altri cuccioli, per allevarli in isolamento.¹⁰²

Complessivamente, centinaia di miliardi di animali da cortile vivono oggi come parte di una catena di montaggio meccanizzata, e ogni anno ne vengono macellati circa dieci miliardi. Questi metodi zootecnici industriali hanno portato a un netto incremento della produzione agricola e delle riserve alimentari per l'uomo. Insieme alla meccanizzazione delle colture, l'allevamento industriale costituisce la base per l'intero sistema socioeconomico moderno. Prima dell'industrializzazione dell'agricoltura, la maggior parte del cibo prodotto sui campi e nelle fattorie "andava perso", cioè consumato per l'alimentazione dei contadini e degli animali da cortile. Solo una piccola percentuale rimaneva a disposizione per l'alimentazione di artigiani, insegnanti, sacerdoti e burocrati. Per cui si capisce come, in quasi tutte le società, i contadini costituissero più del 90% della popolazione. In seguito all'industrializzazione dell'agricoltura, un numero sempre più contenuto di agricoltori divenne sufficiente ad alimentare un numero crescente di impiegati e di operai. Oggi, negli Stati Uniti, solo il 2% della popolazione si guadagna da vivere con l'agricoltura,¹⁰³ eppure que-

sto 2% produce abbastanza per alimentare non solo l'intera popolazione degli Stati Uniti, ma per esportare le eccedenze nel resto del mondo. Senza l'industrializzazione dell'agricoltura, la Rivoluzione industriale urbana non avrebbe mai avuto luogo: non ci sarebbero state abbastanza braccia e menti per riempire le fabbriche e gli uffici.

Mentre quelle fabbriche e quegli uffici assorbivano i miliardi di braccia e di menti resi liberi dal lavoro nei campi, sul mercato cominciò a riversarsi una valanga di prodotti senza precedenti. Oggi il genere umano produce molto più acciaio, confeziona molti più capi di abbigliamento e costruisce molte più strutture che in passato. Inoltre produce un'impressionante varietà di beni prima inimmaginabili, come le lampadine, i cellulari, le cineprese e le lavastoviglie. Per la prima volta nella storia umana l'offerta ha sopravanzato di gran lunga la domanda. Ed è nato un problema completamente nuovo: chi si comprerà tutta questa roba?

L'era dello shopping

L'economia capitalistica moderna, se vuole sopravvivere, ha come imperativo il costante incremento della produzione: è come un pescecane che deve nuotare incessantemente per non soffocare. Produrre, di per sé, non basta. Ci deve essere anche qualcuno che compra i prodotti, altrimenti gli industriali e gli investitori falliscono. Per evitare questa catastrofe, e per essere sicuri che la gente comprerà sempre ogni novità prodotta dall'industria, si è creata una nuova etica: il consumismo.

Nel corso della storia, la maggior parte dell'umanità è vissuta in condizioni di penuria. La parola d'ordine era quindi frugalità. L'austera etica dei puritani o quella degli spartani non sono che due esempi tra i più famosi. Una persona retta evitava i lussi, non buttava mai via il cibo e rattoppava i pantaloni rotti invece di comprarne un nuovo paio. Solo i re-

e i nobili potevano permettersi di rinunciare pubblicamente a tali valori e sfoggiare senza riguardo le proprie ricchezze.

Il consumismo invece considera positivo il consumo di un numero sempre maggiore di prodotti e servizi. Incoraggia le persone a gratificarsi, a viziarsi e persino a uccidersi lentamente a furia di consumare. La frugalità è una malattia da curare. Non occorre guardare lontano per vedere in azione l'etica del consumatore – basta leggere il retro di una confezione di cereali. Ecco una citazione dalla scatola di uno dei miei cereali per la colazione preferiti, prodotti da una ditta israeliana, Telma:

A volte c'è bisogno di qualcosa di buono. A volte c'è bisogno di un po' di energia in più. Ci sono momenti in cui tenere sotto controllo il proprio peso e altri in cui bisogna sgranocchiare qualcosa... subito! Telma ti offre una vasta gamma di gustosi cereali: piccoli piaceri per cui non provrai rimorso.

La stessa confezione esibisce un annuncio pubblicitario di un'altra linea di cereali, Trattamento Salute:

Trattamento Salute offre una quantità di cereali, frutta e frutta secca per un'esperienza che combina gusto, piacere e salute. Regalatevi una piccola pausa piacevole a metà giornata, ideale per uno stile di vita salutare. *Un vero piacere con in più un gusto meraviglioso* [corsivo nell'originale].

Per gran parte del corso della storia, la gente sarebbe stata molto probabilmente respinta, e non certo affascinata, da testi di questo genere. Sarebbero stati bollati come espressioni egoistiche, decadenti e moralmente corrotte. Il consumismo ha lavorato sodo, con l'aiuto della psicologia popolare ("Fallo e basta!"), per convincere la gente che l'indulgenza fa bene, mentre la frugalità è una forma di masochismo.

E ci è riuscito. Siamo tutti dei bravi consumatori. Compriamo innumerevoli prodotti di cui non abbiamo veramente bisogno e di cui, fino a ieri, ignoravamo persino l'esistenza. I produttori progettano deliberatamente merci che non devono durare a lungo, e inventano nuovi e inutili modelli di prodotti che andavano benissimo ma che bisogna per forza comprare se si vuole essere "in". Lo shopping è diventato uno dei passatempi più diffusi, e i beni di consumo sono diventati mediatori essenziali nei rapporti tra i membri della famiglia, i coniugi e gli amici. Feste religiose come il Natale sono diventate un festival dello shopping. Negli Stati Uniti persino il Memorial Day – che in origine era una ricorrenza solenne per ricordare i soldati caduti – è ora occasione di saldi speciali. Molte persone scelgono proprio questo giorno per andare a far compere, forse per dimostrare che i difensori della libertà non sono morti invano.

La fioritura dell'etica consumistica si manifesta con particolare evidenza nel mercato alimentare. Le tradizionali società agricole vivevano sotto la spada di Damocle della fame. Nella società opulenta di oggi uno dei principali problemi della salute pubblica è l'obesità, che colpisce i poveri (che si rimpinzano di hamburger e pizza) anche più seriamente dei ricchi (che si nutrono di insalate e frullati di frutta). Ogni anno la popolazione degli Stati Uniti spende più soldi in diete di quanti ne basterebbero per dar da mangiare a tutta la gente che soffre la fame nel resto del mondo. L'obesità rappresenta per il consumismo una doppia vittoria. Invece di mangiare poco, cosa che porterebbe alla contrazione economica, la gente mangia troppo e poi compra anche i prodotti per la dieta, contribuendo doppiamente alla crescita economica.

Come possiamo conciliare l'etica consumistica con l'etica capitalistica dell'uomo d'affari, secondo la quale i profitti non dovrebbero mai essere sprecati ma reinvestiti nella produzione? È semplice. Come nelle epoche precedenti, c'è oggi una divisione del lavoro tra le élite e le masse. Nell'E-

ropa medievale gli aristocratici spendevano con noncuranza i propri soldi in lussi stravaganti, mentre i contadini vivevano frugalmente, stando bene attenti a ogni centesimo. Oggi lo schema si è rovesciato. I ricchi si prendono gran cura di gestire bene i propri beni e investimenti, mentre i meno abbienti fanno debiti per comprare macchine e televisori di cui non hanno veramente bisogno.

L'etica capitalistica e quella consumistica sono due facce della stessa medaglia, una fusione di due comandamenti. Il comandamento supremo del ricco è "Invest!" Il comandamento supremo di tutti noi è "Compra!"

L'etica capitalistico-consumistica è rivoluzionaria anche sotto un altro aspetto. Quasi tutti i sistemi etici proponevano agli uomini un patto piuttosto oneroso. Promettevano loro il paradiso, ma solo se gli uomini avessero coltivato la compassione e la tolleranza, vinto la bramosia e l'ira, contenuto i propri interessi egoistici. Per i più, questo era troppo difficile. La storia dell'etica è una storia triste di splendidi ideali a cui nessuno riesce a conformarsi. La maggioranza dei cristiani non ha imitato Cristo, la maggioranza dei buddhisti non ha seguito l'esempio di Buddha e la maggioranza dei confuciani avrebbe fatto venire uno scatto di nervi a Confucio.

Per contrasto, quasi tutti oggi seguono con successo l'ideale capitalistico-consumistico. La nuova etica promette il paradiso a condizione che i ricchi restino avidi e trascorrono il loro tempo a fare ancora più soldi, e che le masse diano libero sfogo alle loro voglie e passioni – e comprino di più, sempre di più. Questa è la prima religione nella storia i cui seguaci fanno effettivamente ciò che viene chiesto loro di fare. Ma come facciamo a sapere che in cambio avremo davvero il paradiso? Be', l'abbiamo sentito alla televisione.

18.

Una rivoluzione permanente

La Rivoluzione industriale aprì nuove strade per convertire l'energia e per produrre beni, liberando gran parte dell'umanità dalla dipendenza nei confronti dell'ecosistema circostante. Gli umani tagliarono foreste, prosciugarono paludi, arginaroni fiumi, allagarono pianure, posarono decine di migliaia di chilometri di binari ferroviari, costruirono grattacieli e metropoli. Mentre il mondo veniva modellato per adattarsi ai bisogni di *Homo sapiens*, furono distrutti interi habitat e molte specie si estinsero. Il nostro pianeta, un tempo verde e azzurro, sta diventando un grande centro commerciale di cemento e plastica.

Oggi i continenti della Terra ospitano quasi sette miliardi di Sapiens. Se si potessero prendere tutti questi individui e metterli sul piatto di una grande bilancia, la loro massa complessiva raggiungerebbe il peso di circa 300 milioni di tonnellate. Se poi si potessero prendere tutti gli animali da fattoria – mucche, maiali, pecore e galline – per metterli su una bilancia ancora più grande, la loro massa ammonterebbe a circa 700 milioni di tonnellate. Invece, la massa di tutti gli animali allo stato naturale messi insieme – dal porcospino all'elefante, dal pinguino alla balena – sarebbe inferiore ai 100 milioni di tonnellate. I libri dei nostri bambini, le immagini che ci circondano e gli schermi della televisione ci mostrano ancora un mondo di giraffe, di lupi e di scimpanzé, ma nella realtà non sono molti gli esemplari di questi animali che ci sono rimasti. Esistono al mondo

dal potere che uno stato e un mercato impersonali esercitano sulle nostre vite. Stati e mercati composti da individui alienati possono intervenire nell'esistenza dei loro membri con molta maggiore facilità rispetto a stati e mercati composti da forti famiglie e comunità. Quando i condomini di una palazzina non riescono neppure a trovarsi d'accordo su quanto occorre pagare il portiere, come ci si può aspettare che riescano a resistere allo stato?

Il patto tra stati, mercati e individui è un patto problematico. Stato e mercato sono in disaccordo circa i loro reciproci diritti e obblighi, e gli individui lamentano che sia lo stato sia il mercato pretendono troppo e danno troppo poco. In molti casi gli individui sono sfruttati dai mercati, e gli stati impiegano i loro eserciti, le loro forze di polizia e le loro burocrazie per opprimere gli individui, invece di tutelarli. È sorprendente, comunque, che questo patto alla fine funzioni, per quanto imperfettamente. Milioni di anni di evoluzione ci hanno modellato a vivere e a pensare come membri di una comunità. Nel giro di appena due secoli, siamo diventati individui alienati. Non c'è niente che testimoni meglio di ciò l'incredibile potere della cultura.

La famiglia nucleare non scomparve completamente dallo scenario moderno. Quando gli stati e i mercati sottrassero alla famiglia la maggior parte dei ruoli economici e politici tradizionali, le lasciarono però qualche importante funzione emotiva. Ancora oggi si suppone che debba essere la famiglia moderna a rispondere a determinate esigenze intime cui lo stato e il mercato non sono (almeno per il momento) in grado di provvedere. Tuttavia, anche in questo caso la famiglia è sottoposta a condizionamenti crescenti. Il mercato modella in misura sempre maggiore il modo in cui le persone conducono la propria vita sentimentale e sessuale. Mentre tradizionalmente era la famiglia a funzionare da principale agenzia matrimoniale, oggi è il mercato che delinea le nostre preferenze romantiche e sessuali, e dà poi anche una mano a procurarle – dietro congruo compenso.

In precedenza i promessi sposi si incontravano nel soggiorno di casa, e il denaro passava dalle mani di un padre a quelle dell'altro. Oggi il corteggiamento si svolge al bar o al caffè e il denaro passa dalle mani degli innamorati a quelle delle cameriere. Ancora più denaro viene trasferito nei conti correnti di stilisti, gestori di palestre, dietologi, estetisti e chirurghi plastici, che ci aiutano ad arrivare all'appuntamento al caffè somiglianti, quanto più possibile, all'ideale di bellezza certificato dal mercato.

Anche lo stato mantiene uno sguardo attento sulle relazioni di famiglia, specie quelle tra genitori e figli. I genitori sono obbligati a mandare i loro figli a studiare nelle scuole statali. I genitori che si mostrino particolarmente maneschi o violenti con i propri figli possono essere repressi dallo stato. Se necessario, lo stato può anche imprigionare i genitori o trasferire i figli in famiglie affidatarie. Fino a non molto tempo fa, l'ipotesi che lo stato potesse impedire ai genitori di picchiare o umiliare i propri figli sarebbe stata respinta su due piedi e bollata come assurda e impraticabile. Nella maggior parte delle società l'autorità parentale era sacra. Il rispetto e l'obbedienza ai propri genitori erano tra i valori più santificati, e i genitori potevano fare dei figli quasi tutto quello che volevano, anche ucciderli alla nascita, venderli come schiavi o far sposare le figlie a uomini con il doppio dei loro anni. Oggi l'autorità parentale è assai ridimensionata. Sempre più spesso i giovani sono dispensati dall'obbedire agli anziani di casa, e anzi si biasimano i genitori per qualsiasi problema dei figli. In un tribunale freudiano, mamma e papà avrebbero le stesse probabilità di essere assolti degli imputati in un processo-farsa stalinista.

Comunità immaginate

Al pari della famiglia nucleare, la comunità non poteva scomparire completamente dal nostro mondo senza che vi fosse una qualche sua sostituzione emotiva. Mercati e stati

gli Egiziani più soddisfatti, o in che modo il collasso degli imperi europei in Africa abbia influenzato la felicità di tanti milioni di persone. Sarebbero queste, però, le domande più importanti da porre alla storia. Le ideologie e i programmi politici attuali si basano per la maggior parte su opinioni piuttosto inconsistenti riguardo la vera fonte della felicità umana. I nazionalisti ritengono che per la nostra felicità sia essenziale l'autodeterminazione politica. I comunisti postulano che tutti saremmo felici sotto la dittatura del proletariato. I capitalisti affermano che solo il libero mercato può garantire la maggior felicità possibile per il maggior numero di persone, attraverso la crescita economica e l'abbondanza dei beni materiali, insegnando all'individuo come aver fiducia in sé e nelle proprie capacità imprenditoriali.

Che cosa succederebbe se una ricerca approfondita dovesse smentire tutte queste ipotesi? Se la crescita economica e la fiducia in se stessi non rendono le persone più felici, quale sarebbe il beneficio del capitalismo? E se risultasse che i sudditi dei grandi imperi sono di solito più felici dei cittadini degli stati indipendenti e che, per esempio, gli algerini erano più contenti sotto i francesi che non sotto il proprio governo? Che cosa significherebbe questo in relazione al processo di decolonizzazione e al valore dell'autodeterminazione nazionale?

Si tratta di possibilità ipotetiche, perché fino a questo momento gli storici hanno evitato di sollevare simili questioni – e, ovviamente, si sono astenuti dal tentativo di dare loro una risposta. Hanno indagato la storia di ogni cosa praticamente – della politica, della società, dell'economia, del genere, delle malattie, della sessualità, delle abitudini alimentari, dell'abbigliamento – fermandosi di rado a chiedersi in che modo gli aspetti studiati abbiano influenzato la felicità umana.

Benché pochi abbiano studiato la storia della felicità sul lungo periodo, si può dire che non vi sia studioso o profano che non abbia in merito un qualche vago preconcetto.

Secondo una concezione comune, nel corso della storia le capacità umane si sono accresciute. Poiché gli umani generalmente usano le loro capacità per alleviare le sofferenze e per realizzare le proprie aspirazioni, ne consegue che dobbiamo per forza essere più felici dei nostri antenati medievali, i quali devono essere stati senz'altro più felici dei cacciatori-raccoglitori dell'Età della pietra.

Questo miglioramento progressivo, però, è tutt'altro che convincente. Come abbiamo visto, non è detto che nuove attitudini, comportamenti e capacità rendano necessariamente la vita migliore. Quando, con la Rivoluzione agricola, gli umani impararono a lavorare la terra, il loro potere collettivo nel dare forma all'ambiente aumentò, ma il destino di molti individui della nostra specie, presi singolarmente, si fece più aspro. I contadini dovevano lavorare molto più dei cacciatori-raccoglitori per ottenere cibi meno variati e meno nutrienti, ed erano molto più esposti alle malattie e allo sfruttamento. Analogamente, la diffusione degli imperi europei accrebbe notevolmente il potere collettivo dell'umanità attraverso la circolazione delle idee, delle tecnologie e dei raccolti e l'apertura di nuove vie commerciali. Tuttavia, non fu certo una svolta positiva per milioni di africani, di nativi americani e di aborigeni australiani. Data la comprovata propensione umana a usare male il potere, pare piuttosto ingenuo ritenere che quanta più forza ha la gente, tanto più sarà felice.

Alcuni contestatori di tale concezione assumono una posizione diametralmente opposta. Essi sostengono che esiste una correlazione inversa tra capacità umane e felicità. Il potere corrompe, dicono, e via via che l'umanità otteneva sempre più potere, creava un freddo mondo meccanicistico poco adatto alle nostre autentiche necessità. L'evoluzione ha plasmato le nostre menti e i nostri corpi sulla vita dei cacciatori-raccoglitori. La transizione prima all'agricoltura e poi all'industria ci ha condannato a un tipo di vita innaturale, che non può dare piena espressione alle nostre in-

nate inclinazioni e istinti, e dunque non può soddisfare i nostri desideri più profondi. Non c'è niente, nell'esistenza confortevole della borghesia urbana, che possa avvicinarsi al vivido eccitamento e alla pura gioia sperimentati da un branco di nomadi in una caccia fortunata a un mammut. Ogni nuova invenzione non fa che aggiungere un altro miglio di distanza tra noi e il giardino dell'Eden.

Ma tale insistenza romantica nel voler vedere un'ombra scura dietro ogni invenzione è altrettanto dogmatica della fede nell'inevitabilità del progresso. Forse non siamo più in contatto con il cacciatore-raccoglitore che c'è in noi, ma questo non è del tutto un male. Per esempio, durante gli ultimi due secoli la medicina moderna ha fatto diminuire la mortalità infantile dal 33% a meno del 5%. Si può forse dubitare che ciò non abbia dato un enorme contributo alla felicità non solo di quei bambini che altrimenti sarebbero morti, ma anche delle loro famiglie e dei loro amici?

Una posizione più sfumata si pone a mezza strada. Fino all'avvento della Rivoluzione scientifica non c'era mai stata una chiara correlazione tra potere e felicità. Può darsi che i contadini medievali fossero in effetti più infelici degli antenati cacciatori-raccoglitori. Ma in questi ultimi secoli gli umani hanno imparato a usare le proprie capacità in maniera più avveduta. I trionfi della medicina moderna ne sono solo un esempio. Altre conquiste senza precedenti comprendono il forte crollo del tasso di violenza, la virtuale scomparsa delle guerre internazionali e l'eliminazione pressoché completa delle carestie su vasta scala.

Tuttavia, anche in questo modo si semplificano troppo le cose. In primo luogo si tratta di una valutazione ottimistica basata su un campione di anni assai ristretto. La maggioranza degli esseri umani ha cominciato a godere dei frutti della medicina moderna a partire dalla metà dell'Ottocento, e il drastico crollo della mortalità infantile è un fenomeno del XX secolo. Le grandi carestie hanno continuato a colpire larga parte dell'umanità fino alla metà del Novecento. Du-

rante il Grande balzo in avanti della Cina comunista, fra il 1958 e il 1961, patirono gravemente la fame fra i dieci e i cinquanta milioni di esseri umani. Le guerre internazionali divennero rare solo dopo il 1945, in gran parte grazie alla nuova minaccia di un olocausto nucleare. Quindi, benché gli ultimi decenni siano stati per l'umanità un'età dell'oro senza precedenti, è troppo presto per capire se ciò rappresenti un cambiamento fondamentale nelle correnti della storia o solo un mulinello effimero della buona fortuna. Quando giudichiamo la modernità, è fin troppo facile assumere il punto di vista di un individuo occidentale e borghese del XXI secolo. Ma non dobbiamo dimenticare i punti di vista che, nel XIX secolo, potevano avere un minatore di carbone gallese, un drogato d'oppio cinese o un'aborigena tasmaniana. Truganini non è meno importante di Homer Simpson.

In secondo luogo, anche la breve età dell'oro di quest'ultimo mezzo secolo potrebbe aver gettato i semi di una futura catastrofe. Nel corso degli ultimi decenni, abbiamo continuato a turbare l'equilibrio ecologico del nostro pianeta in ogni modo, e a quanto pare ciò potrà avere delle tremende conseguenze. Tutta una serie di prove indica che stiamo distruggendo i fondamenti della prosperità umana vivendo in un'orgia di consumi sconsiderati.

Infine, possiamo congratularci con noi stessi riguardo alle conquiste senza precedenti compiute dal moderno *Sapiens* solo se ignoriamo il destino di tutti gli altri animali. Gran parte della tanto decantata ricchezza materiale che ci mette al riparo dalle malattie e dalla fame è stata accumulata a spese delle scimmie da laboratorio, delle mucche da latte e dei pulcini selezionati sul nastro trasportatore. Nel corso degli ultimi due secoli, decine di miliardi di questi animali sono stati sottoposti a un regime di sfruttamento industriale che non ha precedenti negli annali del pianeta Terra. Se teniamo per buono anche solo un decimo di ciò che gli attivisti dei diritti degli animali vanno affermando, la moderna agricoltura industriale può a buon diritto essere considerata

significa maggiore felicità. Se sei una madre americana single che guadagna 12.000 dollari l'anno facendo pulizie nelle case e improvvisamente vinci 500.000 dollari alla lotteria, sperimenterai probabilmente un aumento significativo e duraturo del tuo benessere soggettivo. Sarai in grado di nutrire e vestire i tuoi bambini senza più affondare nei debiti. Tuttavia, se sei una top manager che guadagna 250.000 dollari l'anno e vinci un milione di dollari alla lotteria, o se il consiglio d'amministrazione della tua azienda decide improvvisamente di raddoppiarti lo stipendio, è probabile che la tua crescita di benessere soggettivo duri soltanto qualche settimana. Secondo i risultati empirici, quasi certamente sul lungo periodo ciò non produrrà una grande differenza sul modo in cui ti sentirai. Ti comprerai una macchina più bella, traslocherai in una casa lussuosa, prenderai l'abitudine di bere Chateau Pétrus invece di Cabernet californiano, ma in breve tempo tutto ciò ti sembrerà ordinario, non eccezionale.

Un'altra scoperta interessante è che le malattie fanno diminuire la felicità sul breve periodo, ma sono una fonte di angoscia duratura solo se le condizioni della persona peggiorano continuamente o se comportano un male crescente e debilitante. Le persone cui vengono diagnosticate malattie croniche come il diabete si deprimono solitamente per un certo periodo, ma se la malattia non peggiora mostrano di adattarsi alle nuove condizioni e registrano un grado di felicità dello stesso livello indicato dalle persone sane. Immaginiamo che Lucy e Luke siano due gemelli appartenenti alla classe media, e che accettino di prendere parte a uno studio sul benessere soggettivo. Sulla via del ritorno dal laboratorio di psicologia, l'auto di Lucy viene colpita da un autobus; Lucy riporta diverse fratture, di cui una a una gamba che la renderà per sempre zoppa. Proprio mentre la squadra di soccorso estrae Lucy dalle lamiere, il suo telefono squilla e Luke grida che ha vinto dieci milioni di dollari alla lotteria. Due anni dopo, lei continuerà a essere claudicante e lui sarà molto ricco, ma quando verrà lo psicologo per uno studio

integrativo, probabilmente entrambi daranno le stesse risposte della mattina di quel fatidico giorno.

La famiglia e la comunità sembrano avere un impatto maggiore sulla nostra felicità rispetto al denaro e alla salute. Le persone con forti legami familiari che vivono in comunità coese e solidali sono significativamente più felici delle persone le cui famiglie sono sciolte e che non hanno mai trovato (o mai cercato) una comunità di cui sentirsi parte. Il matrimonio è particolarmente importante. Ripetuti studi hanno scoperto che esiste una correlazione molto stretta tra buon matrimonio e alto benessere soggettivo, e tra cattivo matrimonio e sofferenza. Ciò sembra del tutto valido indipendentemente dalle condizioni economiche e persino fisiche. Una persona con una menomazione e povera, ma sposata a un coniuge amorevole e circondata da una famiglia devota e da una comunità calorosa, può stare molto meglio di un miliardario solitario – posto che la povertà dell'invalido non sia troppo dura e che la sua malattia non sia degenerativa o dolorosa.

Ciò suggerisce la possibilità che l'enorme miglioramento delle condizioni materiali avvenuto nel corso degli ultimi due secoli sia stato controbilanciato dal crollo della famiglia e della comunità. Se è così, l'individuo medio oggi potrebbe non essere affatto più felice di quanto lo fosse un individuo medio nel 1800. Persino la libertà, a cui attribuiamo un valore così alto, potrebbe lavorare contro di noi. Possiamo sì scegliere la persona da sposare, gli amici e i vicini, ma loro possono scegliere di lasciarci. Dato che l'individuo esercita un potere senza precedenti nel decidere il corso della propria vita, è sempre più difficile assumersi responsabilità. Viviamo così in un mondo sempre più solitario di comunità e famiglie in dissoluzione.

Ma la scoperta più importante di tutte è che la felicità in realtà non dipende da condizioni oggettive di ricchezza, salute e relazioni sociali. Dipende invece dal rapporto tra le condizioni oggettive e le aspettative soggettive. Se vuoi un carro da buoi e ti procuri un carro da buoi, sei contento.

Se vuoi una Ferrari fiammante e riesci a procurarti solo una Fiat di seconda mano, ti senti frustrato. Ecco perché vincere alla lotteria produce, nel tempo, lo stesso effetto sulla felicità che ha un incidente automobilistico debilitante. Quando le cose migliorano, le aspettative crescono e di conseguenza anche i miglioramenti eccezionali delle condizioni oggettive possono lasciarci insoddisfatti. Quando le cose peggiorano, le aspettative si riducono, e di conseguenza anche una malattia seria può lasciare più o meno inalterata la nostra felicità.

Diciamo pure che non c'è bisogno di una squadra di psicologi e dei loro questionari per scoprire queste cose. Profeti, poeti e filosofi hanno capito migliaia di anni fa che essere soddisfatti di ciò che già abbiamo è assai più importante di ottenere ciò che si vuole. E tuttavia è bello vedere come la ricerca moderna, sostenuta da numeri e diagrammi, arrivi alle stesse conclusioni cui erano arrivati gli antichi.

L'importanza cruciale delle aspettative umane ha implicazioni di vasta portata per capire la storia della felicità. Se la felicità fosse dipesa soltanto da condizioni oggettive come la ricchezza, la salute e le relazioni sociali, sarebbe stato relativamente facile indagarla. Scoprire che essa dipende da aspettative soggettive rende assai più arduo il compito degli storici. Noi moderni disponiamo di un arsenale di tranquillanti e di antidolorifici, ma le nostre aspettative di benessere e piacere e la nostra intolleranza verso disagi e fastidi sono cresciute in tale misura che probabilmente soffriamo molto più dei nostri antenati.

Non è facile accettare questa linea di pensiero. Il problema sta in un errore di ragionamento radicato nel profondo della nostra psiche. Quando cerchiamo di stabilire quanto siano felici gli altri in questo momento o quanto lo siano stati in passato, ci immaginiamo inevitabilmente al loro posto. Ma questo sistema non funziona, perché modula le nostre aspettative sulle condizioni materiali altrui. Nelle società opulente moderne è normale fare la doccia e cambiarsi di abito ogni

giorno. I contadini medievali andavano avanti per mesi di seguito senza lavarsi, e quasi mai si cambiavano i vestiti. Il solo pensiero di una vita così sporca e puzzolente ci fa orrore. Eppure non pare che turbasse i contadini medievali più di tanto. Erano abituati alla sensazione e all'odore di una camicia non lavata. Forse avrebbero voluto cambiarsi d'abito ma non potevano? Niente affatto: avevano quel che volevano. Così, almeno per quanto riguarda gli abiti, erano contenti.

Non è così sorprendente, a pensarci bene. Dopotutto i nostri cugini scimpanzé si lavano di rado e non si cambiano mai d'abito. Né restiamo disgustati dal fatto che i nostri cani e gatti domestici non fanno la doccia e non si cambiano ogni giorno. Li accarezziamo, abbracciamo e baciamo ugualmente. Nelle società opulente spesso i bambini piccoli mostrano una certa riluttanza al bagno, e ci vogliono anni di educazione e di disciplina da parte dei genitori perché adottino questa abitudine che si presume allettante. È tutta una questione di aspettative.

Se la felicità è determinata dalle aspettative, i due pilastri della nostra società – i mass media e l'industria pubblicitaria – possono involontariamente impoverire le riserve globali della contentezza. Se 5000 anni fa eri un giovane di diciott'anni che viveva in un villaggio, probabilmente avresti pensato di avere un bell'aspetto, poiché nel tuo villaggio c'erano solo altri cinquanta uomini, la maggior parte dei quali erano o vecchi o deturpati o grinzosi, oppure erano ancora dei bambini. Ma se sei un adolescente di oggi, hai molte più probabilità di sentirti inadeguato. Anche se gli altri compagni di scuola sono brutti, non ti metti a confronto con loro ma con gli attori del cinema e con gli atleti, e se sei una ragazza con le supermodelle che tutto il giorno vedi in televisione, su Facebook e sugli enormi cartelloni pubblicitari.

Forse lo scontento del Terzo Mondo non è fomentato solo dalla povertà, dalle malattie, dalla corruzione e dall'oppressione politica, ma anche dalla semplice esposizione agli standard del Primo Mondo. Un egiziano medio aveva molte

paedia Iranica, ultimo aggiornamento 7 aprile 2008, <http://www.iranicaonline.org/articles/railroads-i>; Charles Issawi, "The Iranian Economy 1925-1975: Fifty Years of Economic Development", in George Lenczowski (ed.), *Iran under the Pahlavis*, Stanford, Hoover Institution Press, 1978, p. 156.

⁸⁷ Mark, *The Origins of the Modern World*, op. cit., p. 46.

⁸⁸ Kirkpatrick Sale, *Christopher Columbus and the Conquest of Paradise*, London, Tauris Parke Paperbacks, 2006, pp. 7-13.

⁸⁹ Edward M. Spiers, *The Army and Society: 1815-1914*, London, Longman, 1980, p. 121; Robin Moore, "Imperial India, 1858-1914", in Andrew Porter (ed.), *The Oxford History of the British Empire: The Nineteenth Century*, vol. 3, New York, Oxford University Press, 1999, p. 442.

⁹⁰ Vinita Damodaran, *Famine in Bengal: A Comparison of the 1770 Famine in Bengal and the 1897 Famine in Chotanagpur*, "The Medieval History Journal", 10, 1, 2007, p. 151.

⁹¹ Maddison, *The World Economy*, op. cit., vol. 1, pp. 261, 264; *Gross National Income Per Capita 2009, Atlas Method and PPP*, The World Bank, dati acquisiti il 10 dicembre 2010, <http://siteresources.worldbank.org/DATSTATISTICS/Resources/GNIPC.pdf>.

⁹² I calcoli del caso della pasticceria non sono accurati. Una banca può prestare dieci dollari per ogni dollaro che ha in suo possesso, ma ha anche l'obbligo di mantenere in liquidi una frazione dei depositi e quindi su ogni milione di dollari depositato in banca, considerata la propensione al risparmio degli individui, la banca può esporsi per crediti verso gli imprenditori per circa 909.000 dollari mantenendone 91.000 nel proprio caveau. Ma per rendere le cose più facili al lettore, ho preferito arrotondare le cifre. Inoltre, non sempre le banche seguono le regole.

⁹³ Carl Trocki, *Opium, Empire and the Global Political Economy*, New York, Routledge, 1999, p. 91.

⁹⁴ Georges Nzongola-Ntalaja, *The Congo from Leopold to Kabila: A People's History*, London, Zed Books, 2002, p. 22.

⁹⁵ Mark, *The Origins of the Modern World*, op. cit., p. 109.

⁹⁶ Nathan S. Lewis, Daniel G. Nocera, *Powering the Planet: Chemical Challenges in Solar Energy Utilization*, "Proceedings of the National Academy of Sciences", 103, 43, 2006, p. 15731.

⁹⁷ Kazuhisa Miyamoto (ed.), *Renewable Biological Systems for Alternative Sustainable Energy Production*, "FAO Agricultural Services Bulletin", 128, Osaka, Osaka University, 1997, cap. 2.1.1, dati acquisiti il 10 dicembre 2010, <http://www.fao.org/docrep/W7241E/w7241e06.htm#2.1.1percent20solarpercent20energy>; James Barber, *Biological Solar Energy*, "Philosophical Transactions of the Royal Society A", 365, 1853, 2007, p. 1007.

⁹⁸ *International Energy Outlook 2010*, United States Energy Information Administration, 9, dati acquisiti il 10 dicembre 2010.

⁹⁹ S. Venetsky, "Silver" from Clay, "Metallurgist", 13, 7, 1969, p. 451; Fred Aftalion, *A History of the International Chemical Industry*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1991, p. 64; A. J. Downs, *Chemistry of Aluminum, Gallium, Indium and Thallium*, Glasgow, Blackie Academic & Professional, 1993, p. 15.

¹⁰⁰ Jan Willem Erisman et al., *How a Century of Ammonia Synthesis Changed the World*, "Nature Geoscience", 1, 2008, p. 637.

¹⁰¹ G. J. Benson, B. E. Rollin (eds.), *The Well-Being of Farm Animals: Challenges and Solutions*, Ames (IA), Blackwell, 2004; M. C. Appleby, J. A. Mench, B. O. Hughes, *Poultry Behaviour and Welfare*, Wallingford, CABI Publishing, 2004; J. Webster, *Animal Welfare: Limping Towards Eden*, Oxford, Blackwell Publishing, 2005; C. Druce, P. Lymbery, *Outlawed in Europe: How America Is Falling Behind Europe in Farm Animal Welfare*, New York, Archimedean Press, 2002.

¹⁰² Harry Harlow, Robert Zimmermann, *Affectional Responses in the Infant Monkey*, "Science", 130, 3373, 1959, pp. 421-32; Harry Harlow, *The Nature of Love*, "American Psychologist", 13, 1958, pp. 673-85; Laurens D. Young et al., *Early Stress and Later Response to Separate in Rhesus Monkeys*, "American Journal of Psychiatry", 130, 4, 1973, pp. 400-5; K. D. Broad, J. P. Curley, E. B. Keverne, *Mother-Infant Bonding and the Evolution of Mammalian Social Relationships*, "Philosophical Transactions of the Royal Society B", 361, 1476, 2006, pp. 2199-214; Florent Pittet et al., *Effects of Maternal Experience on Fearfulness and Maternal Behaviour in a Precocial Bird*, "Animal Behavior", marzo 2013, disponibile online all'indirizzo <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0003347213000547>.